ANNIBALE FASIANI

I

Canti degli Umili

EDITORI
RENZO STREGLIO & COMP.
TORINO-GENOVA
1904

DEDICA

A te, mia cara Battistina, cui non una di queste rime, non una delle onde ritmiche di questi versi, non una delle mutazioni infinite, nelle quali insoddisfatto sempre, li volto e li rivolto, sono sconosciute; a te conforto e incitamento a questo travaglio, che mi dona talvolta gioie ineffabili di esaltazioni solitarie e amarezze di scoramenti indicibili; a te che hai sentiti ripercossi nell'anima i dolori ch'io personifico vivificando e ti sei levata comprensiva, anche là dove il mio pensiero s' innalza vertiginoso in un rapimento, che mi trascolora e mi rende incosciente, dal quale ritornando, miro con istupore le traccie segnate sulla carta; a te anima dell'anima mia, quali si siano, quale fortuna li attenda, dedico questi poveri canti, e sotto la tua guardia di devozione e di amore, abbiano avverato l'augurio col quale li accompagni.

Ricordi, Battistina, quando gettai sul foglio la seconda parte della "*Bios*,, che mi venne quasi di impeto? Ricordi come io ancora sbiancato nel volto, la fronte imperlata di sudore e tremante della commozione creativa, la lessi a te, che ne fosti inebriata, la Bios che poi altri giudicarono bellissima? Ebbene, quei pochi minuti mi hanno ricompensato di tutte le ore accascianti di una vita silenziosa ed oscura; perchè mi hanno appreso che potevo trasfondere, riversare in un'altra anima il pensiero e la sensazione che avevano vibrato dentro la mia. E nel dirtene grazie, bene sta che a te sia consacrato questo libro che la contiene.

Molti di questi canti sono usciti, anni addietro, su modesti periodici letterarii e dormivano dimenticati e forse non li avrei destati e raccolti in volume, se ripetutamente un amico non mi avesse sospinto e tu confortato alla prova; tanto m'intimorisce il giudizio del pubblico, conscio come sono della imperfezione che li separa da quella bellezza pura, il cui raggiungimento anelo e mi spaura.

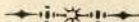
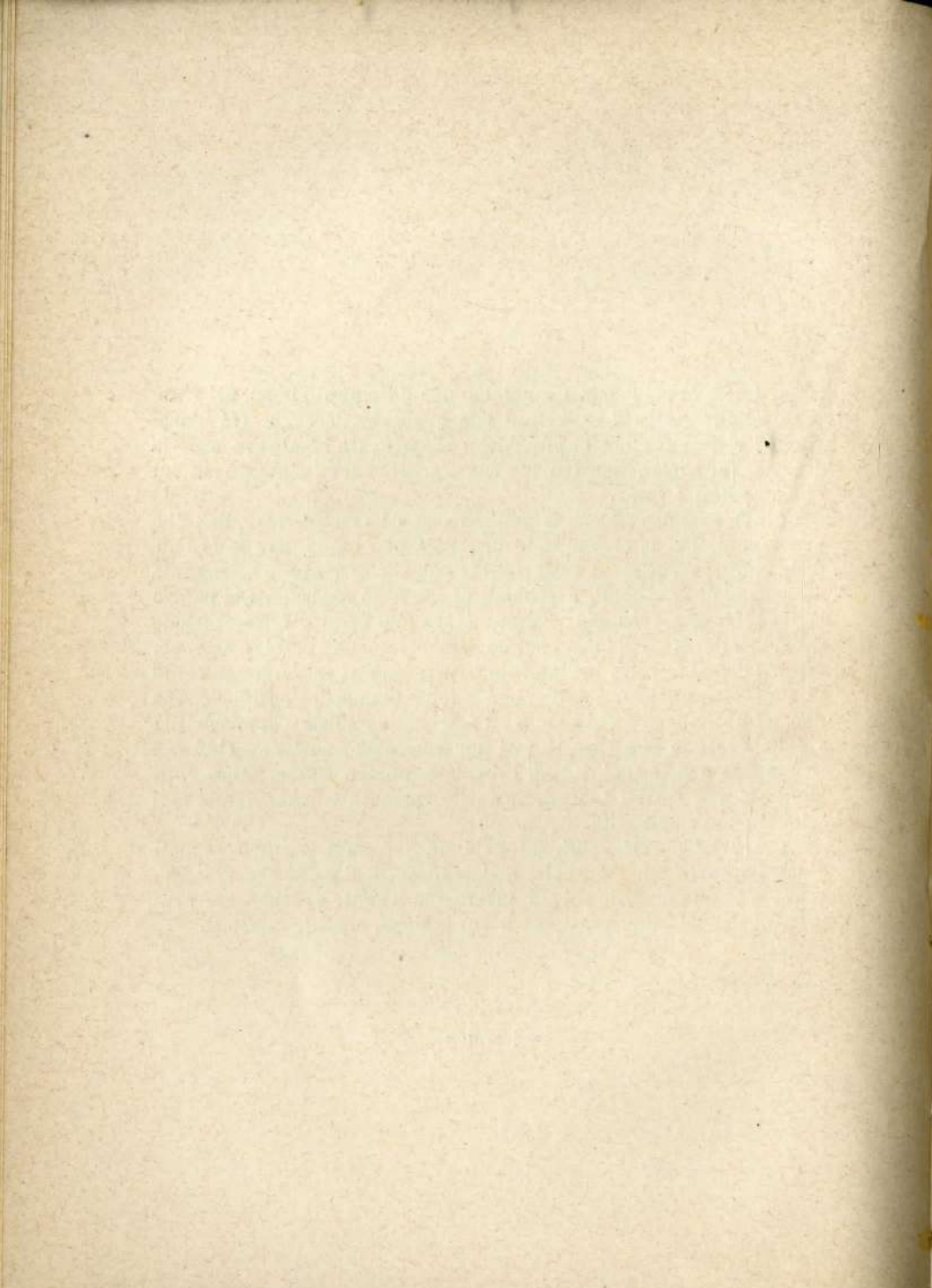
— Se non le mandi al pubblico, a che vai componendo poesie? — tu mi solevi domandare. So io il perchè di questa spontanea necessità, alla quale sottrarmi non so, e non posso? Domanda al vento perchè rapido corra; domanda a te stessa perchè sei nata. Il vento ha forse chiesta la mobile ed irrequieta sua forza e tu la vita hai chiesta? Questa malattia del verso, cominciò a venirmi fanciulletto, quando il Professore della 3ª Ginnasiale mi obbligò, cogli altri miei compagni, a mandare a memoria il primo canto della *Divina Commedia* e *La Gratitudine*. Ricordo che proprio allora io perpetrai il primo reato poetico, con un sonetto che consegnai trepidante al Professore, certo Sebastiano Canavesio, che soleva ripetere agli alunni che straziavano, recitandoli, i versi di Dante e di Parini:

Orecchio
Pacato e cuor gentil ama la Musa.

Quel mio sonettaccio, Dio sa come edificato e edificante, trovò grazia di compiacimento presso quel venerando tutta gentilezza; e questa grazia fu il mio danno. Al sonetto susseguirono altre poesie di vario metro, che radunai in un quadernetto, gelosamente nascosto nel cassetto della mia scrivania di collegiale nel Convitto Nazionale di Mondovì. Ma un bel giorno, che è, che non è, il mio manoscritto scompare. Sentii una stretta al cuore, però non osai domandarne notizie allo Istitutore, credendo ch'egli me lo avesse, in una delle solite visite alle scrivanie, tolto e distrutto, e temendo per giunta una lavata di

testa. Quale fu poi la mia meraviglia, due o tre giorni dopo, nel ritrovare intatto dentro il cassetto il mio quaderno, lasćio a voi immaginare; e quel che è più, aprendolo, scoprire tra i fogli una striscia di carta, che ancora conservo, con suvvi scritte a matita queste parole: *Studia, fatica e spera.*

Chi fu quel disgraziato tentatore? Non l'ho mai cercato, non l'ho mai saputo. Dei miei compagni di scuola non uno pativa le smanie della Musa, anzi ne erano tutti così lontani, che se avessero subodorata l'esistenza di quei fogli, avrebbero di me fatto zimbello. Chi poteva essere? La mia domanda rimase sempre allo stato d'interrogazione insoddisfatta. Ma nella mia testa adolescente quei tre verbi suonavano, suonavano senza posa, incitamento e speranza e vi ronzarono per anni ed anni, rincrudendomi nell'anima la follìa di quest'arte difficile, che non mi abbandona e che è stata ed è il mio supplizio e la mia delizia e dalla quale io non ritrassi mai un compenso, anzi non ebbi che scoramenti e delusioni, e, già brizzolato, ancora *studio*, *fatico* e..... giudicate voi, cortesi Lettori, se quella speranza trova in questa raccolta il suo compimento.

Ora, miei poveri canti, tal fiata un po' aspri, tuttavia segnati d'una impronta mia personale, andate incontro ai pochi che vi leggeranno e il loro giudizio sia pur severo, ma schietto e seriamente pensato, quale, mi pare, convenga a voi schietti, sentiti, meditati.

PRELUDIO

Gli Amici dell'Orto.

— Oh ben tornato! ben tornato! Al sole
Festose nell'inchino
Mi salutaron ilari le aiuole,
Entrando io nel giardino.
E aggiunsero con gran civetteria:
— Si fermerà con noi, vossignoria?
Perchè tai complimenti e baciabasso?
Mi chiesi. E un Bosso folto
Più che centenne, oppostosi al mio passo,
Disse burbero e sciolto:
— La tua venuta l'ortolano udita,
I fiori ti accarezza
E li battezza:
Appena vai,
Se li ricorda, è assai!
Badaci! in tutto gli è così la vita.

Sbilenco un Pesco, là, di bugne brutto,
Scricchiando agita i rami
Convulso e frigna: — Oh vedimi ridutto,
Signor! Chè più non m'ami?
Egli tal pesca un giorno avea portato
Che fu a mirarla tutto il vicinato.
Ma nel silenzio, pazïenti cure
Date gli avea costanti
E cestoni di grassi e mondature
Che parean tocchi santi.
Sì che turgida rise all'apparita
Sola, una pesca... enorme.
— Venite a torme
Genti, — gridò
— Guardate! — Oh quanti *oh! oh!*
Di maraviglia. Ed è così la vita.

Passando accanto a un Albicocco: — Ehi: vecchio
Siam poveri quest'anno!
Sclamai. Ed ei: — Non tutte a bello specchio,
Degli occhi tuoi staranno,
A guardarsi dorate le mie poma.
Provvedi a fin che innanzi
Tu rïeda, furtiva in tra la chioma

Non qualche mano avvanzi.
— Farò più forti a chiudersi i cancelli,
Chè giungerti non possano i monelli.
Io dissi. Ed ei: — Non van per quell'uscita.
Han delizia le poma
Di polpa e aroma
E i tuoi amici
Le spiccican felici
Ad una ad una. Guardati! è la vita.

E l'Edera accampata alta sul muro
Vittorïosa e tronfia
Ghignò: — Nella città v'è tanto scuro,
Che la tua Musa ronfia?
Parea tu avessi a conquistare il sole;
Invece se' tra l'erba
Timido ascoso come le vïole,
In umiltà superba.
T'appoggia al forte e poggia in suo valore!
— E se l'appoggio va? — Si cade e muore.
E un Noce, lì, dall'anima indurita:
— Madonna striscia! quai
Frutti ne dài?
— Di bei corimbi!

— Coselline da bimbi!
Esser alti per sè, questa è la vita.

Oh! cortese di dolci ombre discrete,
Oh! crocchio d'Avellane
Commosso mi saluti, le secrete
Memorie di lontane
Pazzie, pronubo antico, susurrando.
E ancora tu se' gaio
Di nocelle e di nidi grazïando
Fanciulli, o passeraio!
— Brontolo e ciancio; invecchio, amico mio!
E tu che fai? Che speri omai, per dio,
Or che la giovinezza t'è fuggita,
Selvaggio e senza parte
Dalla tua arte?
Animo vuolsi
Audace e saldi i polsi;
Vince chi lotta e doma nella vita.

E 'l Vento che dal mar varcando i monti
Eternamente sbuffa,
Baciandomi di baci aspri ed impronti
I capelli m'arruffa

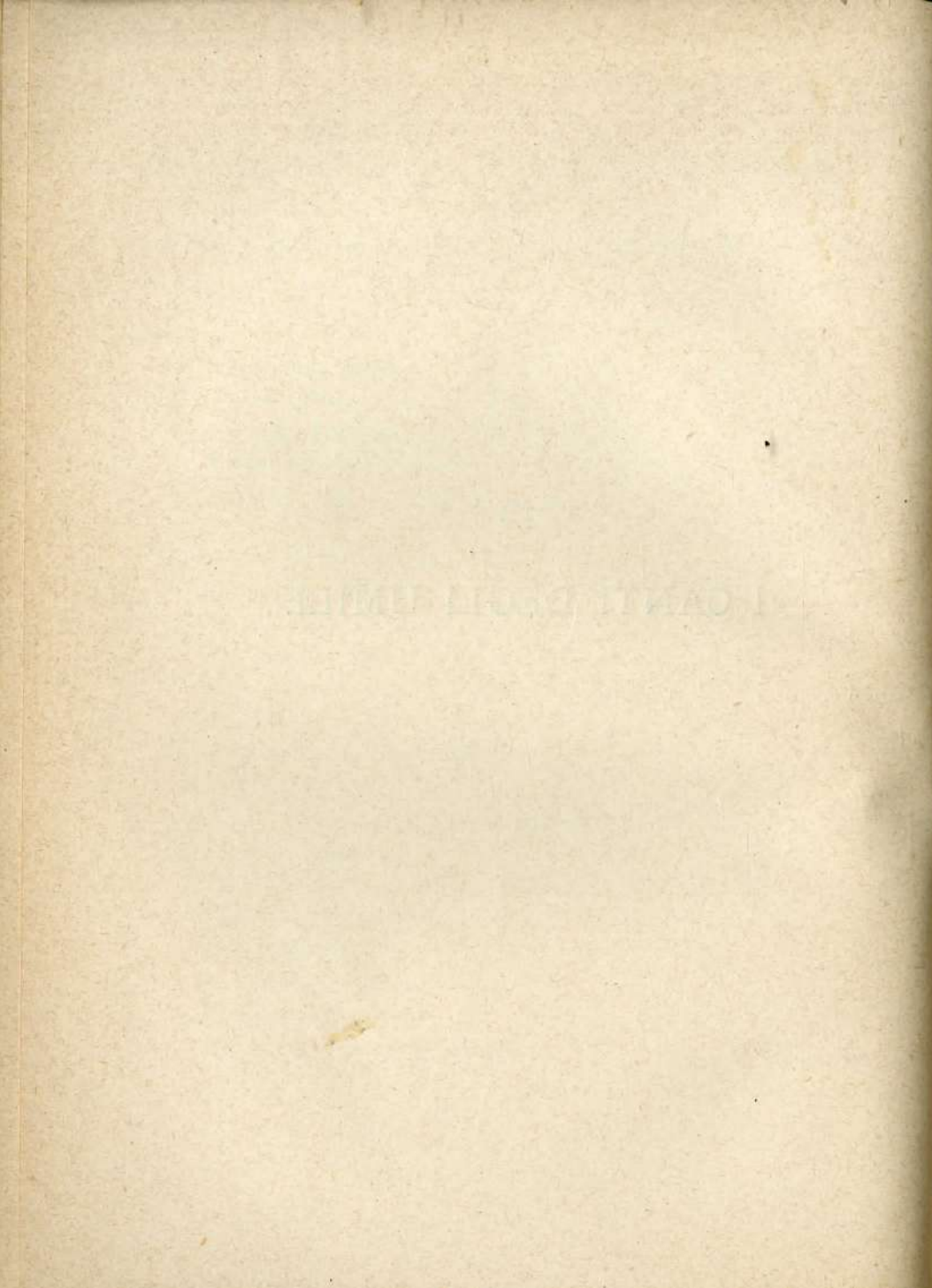
E mi scompiglia i panni rude e caro
Nelle accoglienze sue di montanaro:
— Come si campa alla città? — Mi chiese
— Cresconti i figli accorti?
Se li vuoi sodi tornali al paese
Che te li diede forti!
E tu che la parola non mellita,
Figlio dell'Alpi scabro,
Porgi dal labro,
Darai di cozzo
Ne' furbi, ingenuo e rozzo,
E trista ti sarà sempre la vita.

Oh come sermoneggi! consigliere
Lugubre al par di gufo.
Dell'altre saggie e tue sentenzie nere
Sono stufo e ristufo.
Che ne di' tu, Ciliegio, e grosso ed alto,
Che un tempo, fanciulletto
Scoiattolo vincevo nell'assalto
Appena fosse indetto?
— Oh non l'infanzia anco per te di fiori
Giuncò la via, chè senza genitori
L'erta degli anni hai, dopo tre, salita

Mesto colla piccina
Tua sorellina,
Poi, anche morta.
E solo e senza scorta —
Disse il Ciliegio — errasti per la vita.

Così gli amici miei del caro sito,
I compagni dell'orto,
All'opra mia, da che son lor fuggito
Dàn plauso e dàn conforto.
Ma via, d'un crollo, via gli stormi neri
Disperdo al vento via de' miei pensieri
E dico ai buoni amici del giardino:
Udite in cortesia:
Io sto per dare al mondo un mio divino
Libro di poesia;
Ma se l'impresa mi cadrà fallita,
D'ogni vergogna schivo,
Copio e trascrivo,
Lo giuro all'Orco,
Qualche poeta porco.
Risero tutti: È matto per la vita.

I.

I CANTI DEGLI UMILI.

La mia Musa.

Andavo nel mattino sonnolento
D'autunno, in mezzo a' campi
Che van smarriti incontro all'orizzonte.
Dall'orïente via
Sotto la sferza dell'iroso vento,
Al palpitar sanguineo de' lampi,
Livido e fosco il grembo,
Brontolando venìa,
Immane mostro, un nembo
A me di fronte.
In quella pace in cui s'annulla o dorme
L'umana invidia e l'odio ed il tormento
Delle passioni vane,
E la lotta del pane,
E la sete dell'or non sazia mai,
E tutti gli altri guai
Che sulla terra oblique imprimon orme,
Sulla tacita via,
Che grigia innanzi e lunga mi fuggìa,
Per mezzo i campi, andavo lento e solo.
Oh come si librava alta nel volo,

Nella tranquillità solenne, ardita
L'anima mia, tentando l'infinita
Profondità che cela
E non disvela
Il mistero che chiude Iddio, la Vita!

Quand'ecco al grigio lume del mattino,
Sulla striscia del mio
Grigio cammino,
Esile come stel nato a bacìo,
E dïafana e bionda,
Di mestizia profonda
Le grandi occhiaie vive, in morto viso,
Improvviso apparir giovane donna.
Pareva di lontano
Venisse, affranta, polverosa e scalza;
A buchi, a toppe la succinta gonna,
A sbrendoli la balza,
Ora s'apriva or si chiudeva al rude
Sbacchiar del vento sulle gambe ignude.
Essa tendea la mano
Senza dir motto e con pietoso incanto
Pregare nel sorriso
Lento, dolce pareva, ed era pianto.

Io dissi a lei: — « O giovinetta bianca,
La tua preghiera al cor è come spina!
Dal vagabondo che la debil anca
De' disperati pel calvario umano
A stento su trascina,
Povera triste, preghi aiuto invano!
Ma se la tua miseria unica è troppo,
Vuoi tu alla mia d'un groppo
Stringerla unita?
Le due miserie a vincere la vita
Avran più forza, o giovinetta, vuoi? »
Ella rispose: — « Assai più greve poi
Non diverrà la duplicata croce,
Se ad un la spalla manca? »
Indi con voce
Fioca, soggiunse: — Ho fame, e sono stanca!

Il nembo avea l'azzurro divorato:
Secchi giù d'acqua e insieme, come palle
Di schioppo vïolente,
Grandine fitta, rabida, insistente,
Rovesciava tonando incendïato.
Io la fanciulla tolsi
Leggera in braccio e alla città mi volsi.

Fischiava il vento, urgendo alle mie spalle,
Impetuoso e diaccio,
Tumultuava il nembo ognor crosciante
Di grandine e di piova,
Ed io colla fanciulla smorta in braccio,
I piedi in guazzo, in fango, a tutta prova
Di forze umane, ansante
Correva, via correva.
E la piova e la grandine cadeva.

Indi a quel dì, non più romito
Indago nel silenzio l'infinito
Mistero. Noi vaganti andiam pel mondo
Citareggiando uniti,
E di nostra miseria alleggeriti
Sembrano i pesi. L'occhio ancor profondo
È di mestizia ed ha pietoso incanto
Nel sorriso che dolce
Pare ed è pianto.
E a me che amore è canto,
E canto è vita, i lunghi affanni molce,
Dolce pensare: insieme a lei rimango
E insieme a lei sorrider sembro, e piango.

Verso l'Opificio.

(POEMETTO)

Sottile nebbia tinta di vïole
Che fumi su dal piano,
Garza leggera che l'involvi e celi,
Aprendo al nôvo sole
Lucido il varco, rifulgente e bello
(La campana rintocca già l'appello)
Ampio e turrito l'opificio sveli,
Sacro al lavoro umano.

Oh mia povera Musa, non la fronte
Di gemme all'abbagliante folgorìo
Superba e non intorno della gonna
Procace hai tu 'l fruscìo;
Nè dietro te de' mille fior del monte
Sciolto il profumo dice:
— È questa de' gaudenti amabil donna,
Se l'accostate; lice —
Povera Musa, sulla nostra via
Che bianca verso l'opificio tende
(L'opificio che all'alba avido interna

Ed al tramonto rende
Estenuäto
L'uomo dannato
Alla fatica eterna)
Del zerbinotto molle e sfaccendato
Su questa via, non v'è la rosea traccia,
Non v'è la cortesia
Imbecillita d'ammirante faccia.

Ad uno, a due, a tre, curvi e pesanti
Sui lunghi passi, per la via, sonori,
Come bovi indolenti,
Vanno i fatigatori;
Al Mostro vanno e quanti
Dell'operoso sciame
Meglio già scelse,
Ingordo, appena arrivano, tracanna.
E tosto egli ansa e dalla rossa canna
Delle sue torri eccelse,
Grigia del fumo la bandiera sventola.
Allor di ruote, di puleggie e ordigni
In moto, alto il fragore per l'azzurro
E per lo pian rimbomba,

Misto a lontana romba
D'acqua che scroscia,
Misto al sussurro
Di quel vapor che tremita d'angoscia
Entro le storte d'affocato rame:
E nel travaglio intenso par che gema
La vasta mole che affannosa trema.

E mentre noi s'andava a quelle mura
Risonanti al lavoro, a me rivolta
Disse l'amica: — L'uom che a sè fa miele
Delle fatiche altrui, per debil cura,
Spesso diviene agli umili crudele:
Guarda ed ascolta. —
Dal ciglio della strada, io vidi informe
Un tronco umano alzar due moncherini,
Ali sinistre ad una testa enorme;
Rosso cespuglio il viso gli avvoltava
D'abbaruffati spini,
Tra cui la bocca spalancata urlava:
— Fate la carità! — Gettai nel cencio,
Che dal capo riverso tra le coscie
Offriva cavo,
Qualche moneta

E lo richiesi: — Oh tu, per quali angoscie
Sei fatto orrido e mencio? —
Ed egli alzando il grugno
Ispido e ruffo, a me rispose: — Intento
A quella sega stavo
Che dirotando i denti,
Fulminea sparte la soggetta legna.
Quando un compagno mi si accosta: « attento »
Dice « la Beppa è dal Rettore uscita
Tutta una fiamma » e rise, « ei te l'ha pregna ».
Ell'era di mia vita
Il sogno ed il sospiro;
Mi mossi irato per gridargli: « Menti! »
Scordai la ruota, e nel fatale giro
(Nel ricordo aggrizziva ancor la faccia)
Non più la legna, a me segò le braccia.

Per ogni nervo un brivido mi corse.
Chiuso, pensoso e muto
Da lui mi volsi e procedemmo innanzi.
Quando angosciante femminil mi morse
Questo priego: — Soccorri a me! — Dinanzi,
In mezzo della via, sorgea la donna.
Al lembo della gonna,

Ai piedi nudi, quasi nudi e belli
Come d'un cespo usciti,
Vaghissimi gemelli,
Tre bimbi intorno le parean fioriti.
Ed ella in atto delle braccia sparte,
Dolente, reclinata
Un po' la testa alla sinistra parte,
Cogli occhi immoti, come quei che forte
Sovra un pensiero ha l'anima inchiodata
Fino alla morte,
Pallida, scarna, il pianto nella voce
Tra un cespite di fior parea una croce.
Io dissi: — È qui 'l dolore?
Che ti fe' grama e sì pietosa in vista?
Ed ella: — Ve' come son fatta trista
Già dalla febbre lenta
Ch'arso e distrutto a questi nati il padre,
In me guizzata, or consumar s'attenta
Anche la madre.
Altro che mi rimane,
Senz'amor, senza forze e senza pane,
Che dimandar pietà, s'hai dolce il core?
La macina là dentro ancora volve
Il quarzo e lo dirompe

Che sminuzzato in polve
Nei polmoni alïando entra e corrompe;
Per lei lo sposo mio
Fu spento e muojo anch'io. —
E d'ira le pupille e d'odio espanse,
Le pugna a quelle mura maledette
Tese un'istante, e stette;
Poi chinò gli occhi sovra i bimbi e pianse.

Io diedi lei quel po' che poco aiuta.
Commossi ci avviammo ed abbattuti,
Ed altri ed altri
Della ciurmaglia
Più densa e bruta,
Schiacciata dagli scaltri
Nella crudel battaglia
Di nostra vita, come se a ritrovo
Di vinti convenuti,
Nuovi incontrammo ad ogni passo nuovo.
— Oh quando accanto a questa che produce,
La casa sorgerà che dona al vinto
Della fatica, non il pan che smorza
Solo nel ventre l'aluppante istinto,
Ma pio ristoro e luce

Di ciò che un po' ricrea? Chè santo è dare
A chi nell'ozio si travaglia a forza,
Un sogno di bellezza,
Un lampo d'allegrezza,
Che lo spirito allievi
E l'ore bianche lentamente amare,
Per gl'infermi d'inedia e di vecchiezza,
Meno attristite passino e più lievi! —
Gridai. La dolce amica mia chinando
Il capo mormorò: — Oh fosse il pane
Almen securo! — E un vecchio che passando
Curvo sui due bastoni le mie strane
Parole avea raccolte,
Arrestossi e guardommi di tra 'l velo
Degli occhi abbacinati:
— Tu imbotti azzurro! — disse — Ahi troppe volte
Gli avventurati a noi
Schizzano in viso
Il fango onde son nati,
E in cui ravvolti grufolando stanno.
L'azzurro è in alto, spingiti all'assalto,
Che le macchine vanno,
Come avessero l'ali, omai all'alto;
Solitario v'ascendi, assurgi e poi...?

Anche lassù t'annoi!
Ti giova miglior cura;
Muori. — Rise d'un riso
Vuoto di bocca che ha perduti i denti
E scrollando la testa, a passi lenti
Si mosse; e noi passammo entro alle mura.

Va!...

(POEMETTO)

I.

— « *Va!* » — Nella notte spalancò la porta
Il vecchio iroso e sulla via spingendo,
Malgrado le repulse,
D'un urto la meschina, si richiuse.
Una folata diaccia
Di vento, ecco, l'abbraccia
E la morde il nevischio abbrividendo
In volto, ed ella smorta
E freddolosa all'uscio che l'espulse
Ritorna e s'accantuccia
E vi si accuccia.
Perchè? Non sa. Non mai la mente schiuse
Consiglio provvidente
Nelle incerte fortune della vita.
Indifferente
Visse dell'oggi e andò, andò selvaggia
Coi dì che vanno, come chi vïaggia
Vagabondando a meta indefinita,
Senz'anima che pensa, od ama, o spera,

Senza dolor che incìti, senza gioia
Che plachi, senza noia
Che prostri, spensierata avventuriera
Dell'istinto ferino,
Galoppante all'ignoto suo destino.

Usciva dalla casa d'un morente,
Un po' chino alla terra, il buon curato,
E passando di là, sentì lucente
L'occhio di lei sbarrato
Sfolgorargli nell'occhio impertinente.
Sostò. Tremava ella e batteva i denti;
Pietoso il buon pastor: — « *Che fai?* » — le chiese.
Ed ella: — « *Ho freddo e m'han scacciata!* » — Spenti
Gli occhi abbassò un istante,
Quasi modesta, e attese.
Il prete brevemente si raccolse
Pensoso, poi si volse
Alla fanciulla — « *Vienne meco* » — aggiunse.
Levossi questa; il prete mosso innante
Ella da sezzo, al presbiterio giunse.

Su nella stanza, acceso il lume, come
L'ebbe squadrata, ancora fu in pensiero

Se ritenerla o no fosse opportuno,
Se varcasse, ospitando, il suo dovere.
Ma le cennò sedere;
E domandò: — « *Chi sei?* » — « *Non sono alcuno.* »
— « *Come ti chiami?* » — « *Io?*
Claudia » — « *E poi?* » — « *Claudia! Altro non so, che Dio*
Mi fè senz'altro nome »
— « *E donde vieni?* » — « *Il vecchio mio padrone*
M'ha sulla via gettata,
Qual fradicio limone;
Se tu non eri, mi sarei gelata. »
— « *Perchè fosti cacciata?* »
— « *Offesi il vecchio. Osserva questi piedi!*
Come hanno in tai vecchiumi a camminare?
Le dita stanno, vedi!
Dagli spacchi a guardare.
Volli coprirli e 'l derubai.
Scoperse il furto, il resto tu lo sai. »
— « *Coi mali istinti, si finisce male!* »
— « *Ho cominciati i dì nell'ospedale*
Ed ho vagito in culla
Tra le pecore e i buoi
Nella miseria: immaginare puoi
Se 'l peggio mi spaurì! » — « *Hai fame? Nulla*

Ti occorre?» — «*No! Dormire qui seduta*
Nel caldo che accarezza avrò diletto.»
— «*Poserai meglio in letto.*»
— «*Nel tuo?*» — Disse strizzando l'occhio arguta.
— «*Sciaurata fanciulla!*»
Tuonò drizzando la persona austera,
Fredde le sue pupille in Claudia affisse.
Ella non che stupire,
Aggiunse impronta: «*L'altro...*» e più non disse.
Pallido, tutto sdegno
Fremente, di percuoterla fe' segno.
Ma ripiegato in sè, chinò le ciglia
Umile in atto e uscì. Destò l'annosa
Fante, che tra dispetto
Slettata e meraviglia,
Brontola e tuttavia sprimaccia il letto
A quell'avventuriera,
Per cui la testa prona,
Entro le palme ascosa,
Il prete, invoca e spera
Grazia da Quei che volentier perdona.

ꝏ

II.

Il sacerdote pio, l'antica fante
Cui nell'inverno lento
Solitario degli anni, come spento
Il foco d'ogni affetto
Ardente, avresti detto;
A quella primavera
Selvatica di vita esuberante
Esplosa in una sera
Improvvisa di luce in mezzo a loro,
Aveano aperto un subito tesoro.
Così che la fanciulla,
Che non aveva nulla,
Ebbe due cor, due alme in un pensiero
Intesi e nella cura
Di far beata quella creatura
Venuta nel mistero
D'Iddio, al presbitero.
Nella grande quiete
Del novo asilo, nel sereno aspetto,
Negli atti calmi di bontà del prete,

L'occhio procace e la proterva fronte
S'eran dimessi in Claudia e nòve impronte,
Gesto, parola, sentimento, idea,
Ingentilire il buon pastor vedea
Con mirabile effetto.

Linda, pulita e semplice vestiva.
A leggere, a pregare aveva appreso,
E quando a sera peso
Cadea sul libro il capo, che fioriva
Del bel visino, tra cicinni d'oro,
Sospesi su di lei
Diceano i vecchi in coro:
— « *Angiolo forse a noi piovuta sei?* »
E quando, a' piè del Cristo, bella e pia
Levando gli occhi, nel pregar soave
Parea dicesser: *Ave!*
Il prete a sè chiedeva: *È qui Maria?*
Poi come se per tema
D'aver pensato mai un tal blasfema
Sè stesso rimbrottava sotto voce,
Segnando la persona della croce.

ꟲ

III.

La casa parrocchial sommessa all'ombra
Dell'alto campanile
E della chiesa, avea nella penombra
Queta, le stanze al pio raccoglimento
Amiche. Ma contrasto violento
Teneva per vicino,
Spalancato alla luce, ai fiori, al vento,
All'ebbrezze d'Aprile,
Insidia affascinante, un bel giardino.
Ivi sovente alla stagion novella
Veniva Claudia. Al fervido desìo
Ch'urge le linfe, i semi e la più bella
Famiglia d'erbe e d'animai, che al pio
Bacio del sol si porge innamorata,
La giovinetta i sensi
Riscotere d'intensi
Sussulti anco godeva inebriata.
E risognava i monti,
E le foreste e i fonti,
E la vita selvaggia

Dura, ma d'ogni saggia
Catena sciolta, e il risonar de' canti
Su pe' cieli esultanti,
Libera di pensare,
Di volere, di correre, d'amare,
E tutte quante ricche di prestanza
Offre imagini più la lontananza.

Rincasando in quell'ore
Che la fuggevol onda
Della luce, disciolta dall'amplesso
Della terrena sponda,
Sale pe' cieli e a poco a poco muore:
E con essa la vela
Delle chimere, fantasticamente
Naviga a plaghe strane,
Ove sperdutamente
Via naufragando inciela :
Rincasando in quell'ore di tristezza
In cui l'anima spiega,
Quasi mossa dal suon delle campane
L'ali de' sogni, ed essi indi ripiega
A bere l'amarezza,
Che scaturisce dalle cose umane,

Claudia l'antica asprezza
Dell'indole selvatica repressa
Rinascere sentìa.
Sentìa la casa, intorno a sè cattiva,
Quasi carcere viva
Crudemente serrarsi,
E un desiderio folle coi lontani
Rumori degli umani
Di libera mischiarsi.
Allora le pupille
Sprizzavano scintille
Feline d'oro, e la parola a scatti
Nell'invettive, irrita, avea sconnessa
E disdicevol'atti
Di scortesia.
I vecchi spauriti,
Guardandosi negli occhi addolorati,
Tacevano stupiti.
Infin che poi rompendo in uno schianto
Desolato di pianto,
I nervi un po' quetati,
La burrasca scemava
Adagio adagio e in voce che tremava
Ancora di singulti, i fulgid'occhi

Roridi ancora, supplice il perdono
Andava ella chiedendo. I vecchi tocchi
Da' molli preghi, in subito abbandono
Lasciavano l'offese,
L'ospite capricciosa carezzando.
Ma la pace tornando,
Quanto vivrebbe là, forse non chiese.

ꝏ

IV.

I due vegliardi un dì, la testa china,
Coll'ansia ed il sospetto
Ch' ha di sventure l'anima indovina,
Giunto pur mò, leggevano un foglietto.
Era lo scritto breve: — « *Amo la vita*
« *Libera e scapigliata,*
« *Amore e libertà mi fanno ingrata,*
« *Perdonatemi voi s' io son fuggita.*
« *Claudia.* » - Credendo il prete sè mal desto,
Si sfregacciava gli occhi lesto lesto
Ripuntandoli al foglio; poi guatava
La vecchia, che le braccia
Penzole ai fianchi, immobile pensava.
Chè la sorpresa vuole,
Avventandosi in faccia
Serrare sulla bocca le parole.
Alfin ei cadde sulla sedia oppresso
E sospirò: — *Sia fatta*
La volontà d'Iddio! — Ma da quell'ora
La tacita dimora

Più triste e più profondo
Ha silenzio di tomba.
Chè l'uomo adatta
La vita al mondo
Che s'è creato intorno,
Ma fosco è ben quel giorno,
Che il picciol mondo a sè creato spiomba.
Non ha dolor per ciò che non possiede,
Gli vien se ciò ch'egli ha, mancar si vede.
Or' ogni giorno il buon pastore chiama
La giovinetta e chiede come sia
Da lui, che tanto l'ama
Con paterna dolcezza, andata via.
Nuovi ideali e puri e santi amori,
Egli le aveva aperto;
Della sua giovinezza tutti i fiori,
Essa gli aveva offerto;
E nel ricambio s'erano foggiata
Novella vita e Claudia l'ha spezzata
Per vïolenza stanca.
Al vecchio meschinello ora deserto
L'antica e nuova vita a un punto manca.
Tal volta anche la vecchia,
Dice, puntando i cubiti sul tavolo:

— « *Angiol si finse ed era forse diavolo!*
Non ci pensiamo più. A non pensarci
Come potrem guardarci?
Io la risento, io la riveggo buona
Benedetta da tutti i poverelli,
Che avea quel garbo, onde non sai più goda
Se chi riceva o dona.
Per me, come la secchia
Iva e rediva e i pesi miei fardelli
Faceva suoi, ridendo,
Graziosa dicendo:
— *Povera vecchia, tu*
Come puoi torli? — *Ella non più m'annoda*
Nei giorni della festa la cuffietta
Esclamando con vezzo, civettina:
— *Bella fra tutte ecco la mia nonnina!* —
Dove ne sei? Oh figlia benedetta,
Non ti vedrò mai più. » —
E mentre essa parlando singhiozzava,
Il prete la sognava,
Il guardo fiso,
Smorto, abbuiato il viso,
Andar per una landa irta e sassosa,
Su cui la procellosa

Sinistra impende oscurità del nembo.
La vede scalza, affranta,
Lacera, che fiorito il capo e il grembo
Tra spine e sassi va, ed alto canta
Selvaggia incosciente e va, e va.
Allora il vecchio piega
Devotamente le ginocchia e prega.

ღ

Nella Taverna.

Dov'hai spillato, oste Giovanni, questo
Razzente e buon vinello?
Ei ci ha uno spiritello,
Tra garbato e molesto,
Che dà all'orecchio un tremito di rullo
E scote la mia testa al par d'un frullo.

Voglio ridere, ridere!
E voi, se lo volete,
— Ci ho al capo un po' di ciondolo —
Amici miei, piangete!
Vi dirò tutto. Non ci ascolta alcuno?
Noi siamo d'una ciocca,
Ma... badiamo, acqua in bocca!
Che nessuno, nessuno,
Oh nessuno lo sappia, il caso mio;
Tra me qui dentro l'ho sepolto e Dio.

Ricordate, la Nella mia? che incanto
Di donna! Avea nel nero

Occhio come un mistero,
Come un lucor di pianto;
E fresco in bocca uno squillar di riso,
E nel contrasto era più bello il viso!

Rincasando, una sera, alquanto alticcio,
Socchiuso, caso nuovo,
L'uscio di fondo trovo.
Su, quatto, come un miccio
Salgo... ed apro la mia stanza... Oh! da bere
Versatemi... non voglio più vedere!
Voglio ridere, ridere,
E voi, se lo volete,
— Ci ho al capo un po' di ciondolo —
Amici miei, piangete!

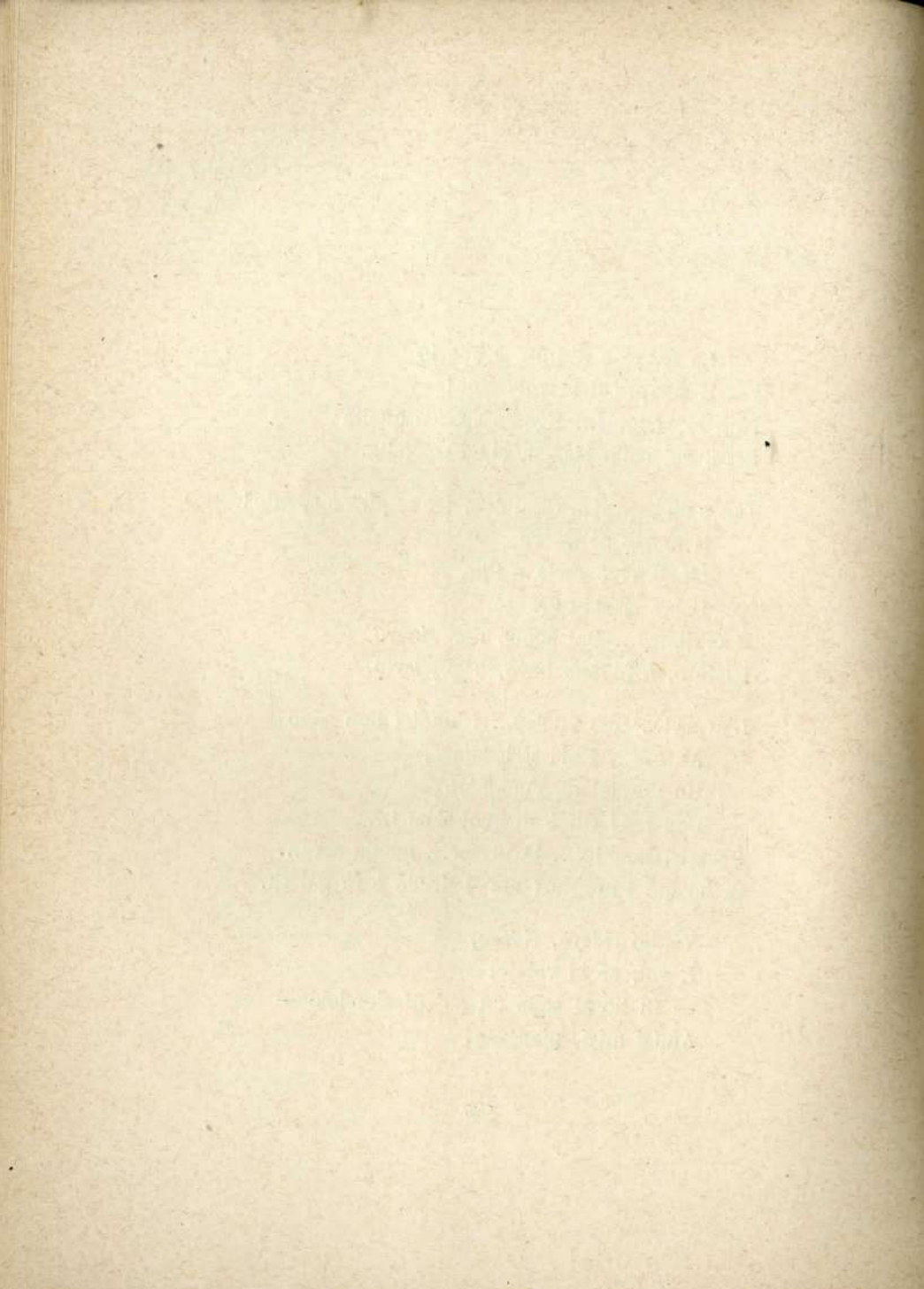
Ehi, Giovanni! mi vuo' morto assetato?
Porta un altro di quello
Che ci ha uno spiritello
Tra molesto e garbato,
Che ti fa in testa un gran badananai
E ti snoda la lingua e non lo sai.

È uscito?... Beh!... guardate qui la gola;
Che spacco! Ben coperto

Lo tengo e sempre è aperto
E sempre il sangue cola!
Non lo vedete?... Eguale spacco quella
Sera, sul collo bianco, ebbe la Nella.

Cos'è un uomo!... Uno, due, tre colpi... è spento!
Il morto se ne va,
Ma il vivo resta e l'ha
Come risorto drento.
È orribile!... Dal sonno non ricevo
Ristoro, e invano bevo, bevo, bevo.

L'arma!... Che vuole?... L'undici non sono
Ancora... Ehi! Brigadiere,
Un gocciol ne vuol bere
Con noi? Gli è di quel bono!...
Senta... non lui... la uccise... quella sera...
Ci ho qui l'inferno! ma 'l drudo è in galera.

Voglio ridere, ridere,
E voi, se lo volete,
— Ci ho al capo un po' di ciondolo —
Amici miei, piangete!

Stazione di Porta Nuova.

L'arcata ampia s'incurva a ferro e vetro:
Pensili globi, che diresti sciolti,
Liberi in aria, caccian l'ombre indietro:
E sono bianchi, in fila, e molti, molti.

Laggiù nel buio, sullo sfondo tetro,
Guatan occhi di bragia a me rivolti,
E accesi or sì or no come da spettro,
Vagano fochi e paion di sepolti.

Qua splende, come lama, una rotaia,
Una macchina qui ronfando dorme,
Fischia laggiù, stridendo, una caldaia:

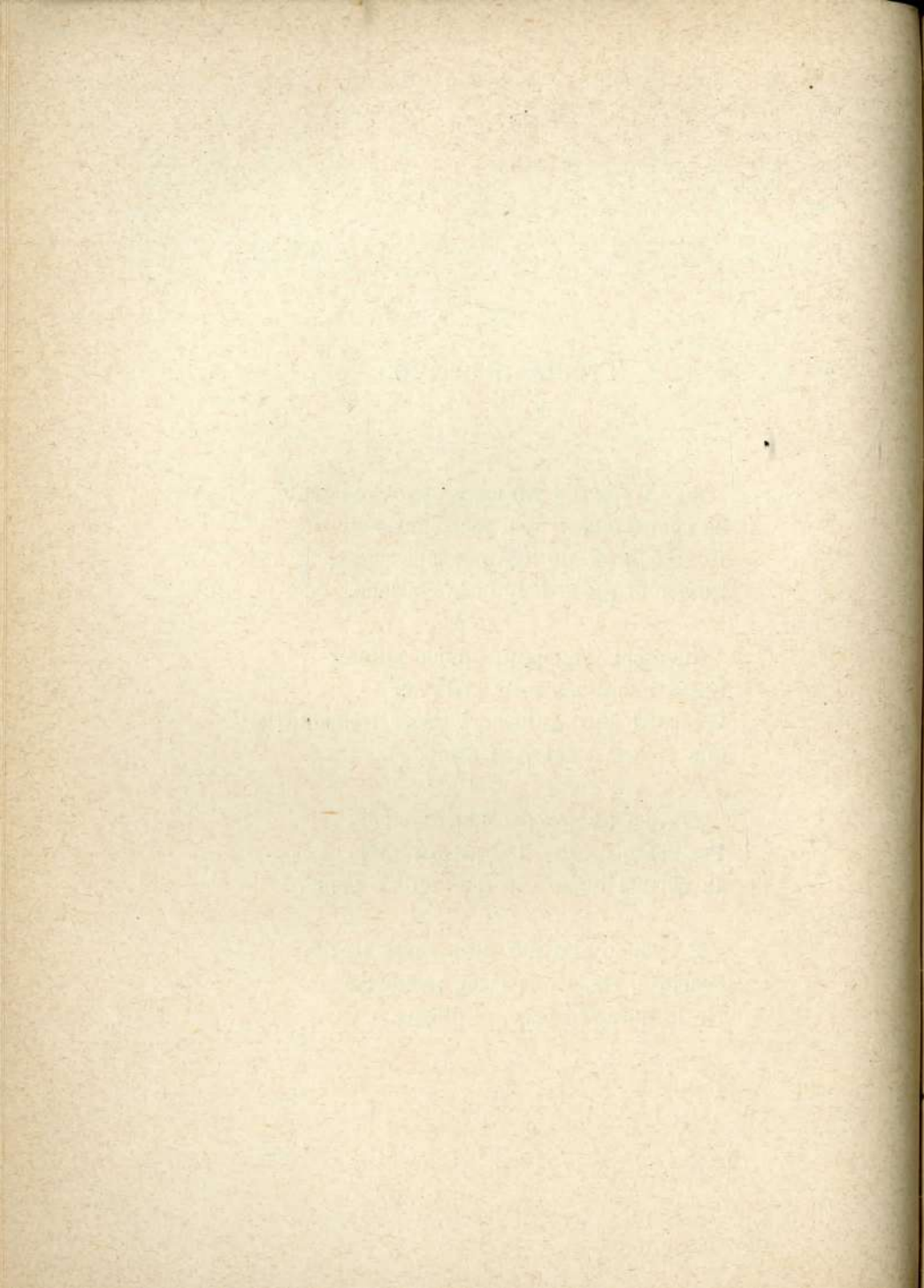
E là pesantemente come sazio
Colubro, sta nel sonno il treno enorme,
Sazio di tempo, d'uomini e di spazio.

Treno in arrivo.

Ecco il segnal! Rintocca un breve istante
La campanella e voci in confusione
Di fischi e di tintinni e scalpicciante
Rumor di gente è tutta la stazione.

Gli occhi sanguigni, fumido alitante
Entra tumultuando da padrone.
E mentre tutto intorno è ancor tremante,
Con maestà solenne si compone.

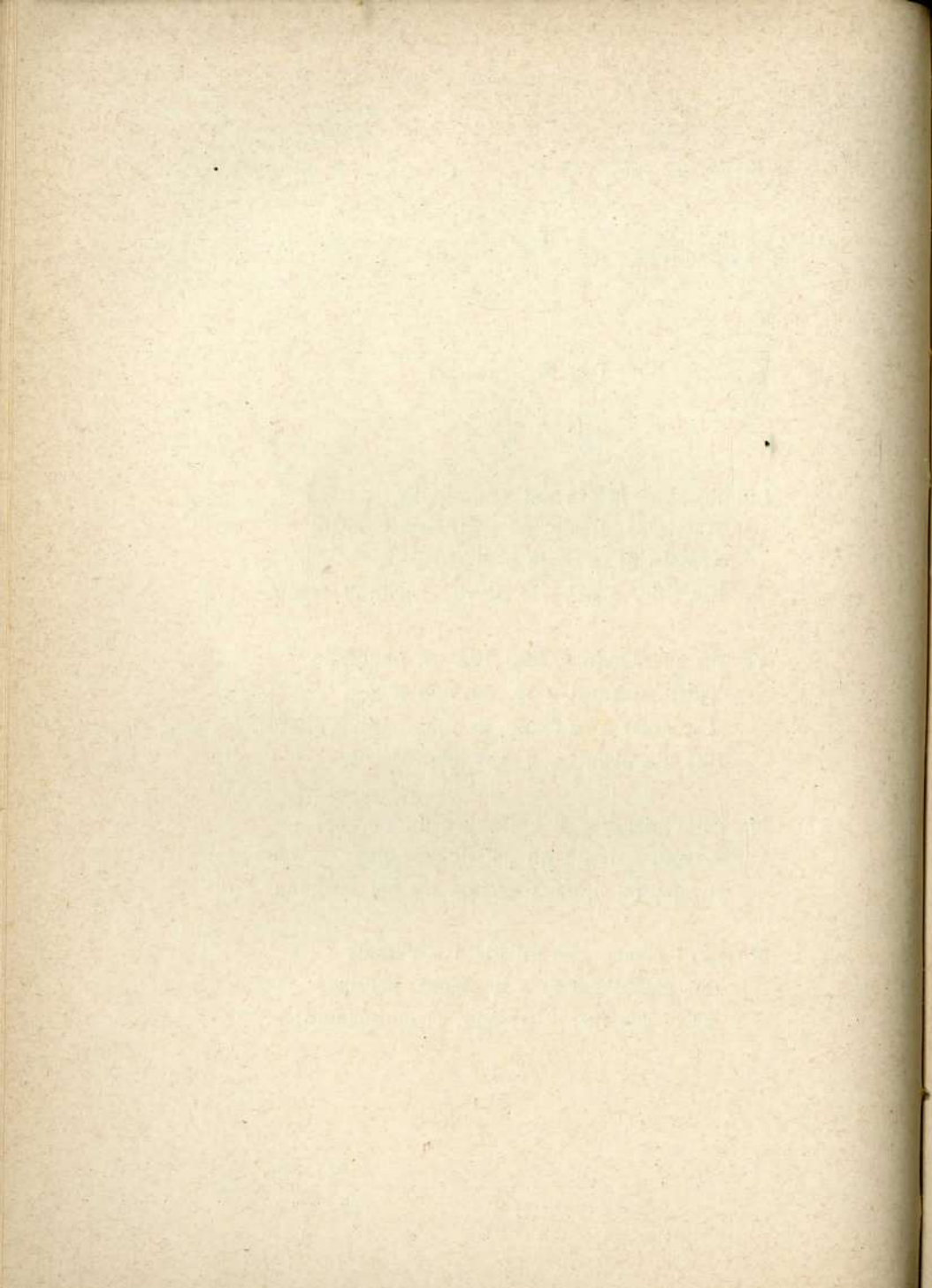
Ad uno ad uno dal capace seno,
Per cento bocche, i deportati versa
Di cui nel lungo suo cammin s'è pieno.

E ognuno alle sue cure, senza tregua
Sospinto, via per la città, sommersa
Ne la notturna pace, si dilegua.

Lo Spazzino.

Lunghissima la via nel sonnolento
Mattin si stende, ed egli, il poveretto,
Armato di granata e di carretto,
Sia sole, o neve, o piova, o soffi 'l vento,

Va giù spazzando e non ristà un momento,
Tutto, davanti a sè, facendo netto;
E quando è in fondo, in cima è senza effetto,
Chè s'è disfatto, il suo lavoro lento.

Ma sulla piazza egli ha, sopra un verone,
Laggiù trovato un po' di paradiso:
Si sporge, appena arriva, un bel faccione

Rosso di cuoca, che gli dice: « T'amo! »
Col placid'occhio e il placido sorriso:
Ed ei sospira: « Or ben, ricominciamo! »

In mezzo ai boschi.

Ella passa correndo, e a lui seduto
Porta via netta
Dal capo la berretta.
Ridendo s'alza, e giù sotto il fronzuto
Bosco, e giù per la china
La Birichina,
Che fugge schiamazzando a gola piena,
Rincorrere si dà a tutta lena.

Penduli a un raggio d'or sciami d'insetti,
Tra foglie smorte
Lucerte in sogni assorte,
Nelle penombre garruli augelletti
In paurosi trilli,
E frusci e zilli,
Turbati nel silenzio di quel giorno,
Inquieti spulezzan d'ogni intorno.

Ella inciampica e cade, e ancor la bocca
Di riso squilla,
E rossa a fiamma, strilla
Mentre egli giunge, e dove arriva scocca

Di baci una tempesta;
Copre la testa
E il viso ella, a difendersi, del braccio,
La stringe egli dei suoi come d'un laccio,

- « Ehi là » - tuona un pastore all'improvviso.
In piedi ei balza;
E mogi mogi, entrambi a terra il viso,
Lentamente sen vanno,
Caldi d'affanno,
Ognun recando nella sua memoria
La modesta d'amor semplice istoria.

Tutto è semplice in mezzo ai boschi, e sano;
La vita, quale
L'amor, non sono un male.
I due sen vanno, e indietro da lontano
Si volgono, e un saluto
Ricambian muto.
Ed il vecchio pastor cogli occhi immoti
Segue un sogno di nozze e di nipoti.

ꝏ

Sunt Lacrymae Rerum.

Il tepido salotto inebriato
    D'orïental fragranza
Ove si cova, del gran mondo, il fato
    Alto dell'eleganza,
Quel dì, triste taceva. Ahimè! qual pesa
Plumbeo dolor, su voi, gentil Marchesa?

Nella poltrona, il corpo abbandonata
    Come in un sogno assorta,
Nel visettino bello scolorata,
    Pareva come morta.
Le amiche sole, ammesse a lei quel giorno,
Mesta corona le faceano intorno.

Chiamato in furia entrò il Dottore: « Evento
    Grave? » accennò turbato.
Annuiron esse. Il volto semi spento
    Coll'arte ravvivato:
— Gran disgrazia — domanda — senza fallo?
— Ah! Dottore, m'è morto il pappagallo!

Sorridendo, con garbo, il braccio offerse
Alla Dama. « La sala
Troppo è calda, vogliam dell'aria! » e aperse
La porta in sulla scala.
S'udì di gente un forte scalpiccio
E funebre, in cadenza, un mormorìo.

« Che è questo? » Interrogò la Dama. Intanto
La bara giù scendea
E dietro un'ombra, scarna, senza pianto,
Cupa, di donna avea.
E il Dottore, rivolto a quelle Dame
Disse: « Forse quell'uom morì di fame! »

IL CANTO DELLA PLEBE

(Dal poema " L'ETERNA VITA ,,)

Mentre lo Spirto andava via con Angiola sua pellegrinando, ravvolto in un fascio di luce, appar tremante, ecco, uno sciame d'anime a vol; spiegato nero il vessillo, una di queste, in punta sale e a guisa di freccia che va, la seguon l'altre indietro larghe; ed in cadenza lenta, tristissimo cantano il canto:

Dentro buche terrene abbiamo stanza
o in gusci di soffitta sotto i tetti,
siamo ricchi di figli e d'ignoranza
e per servir abbiam d'acciaio i petti.
D'ogni miseria siam la turba infame,
siam l'esercito immenso della fame.

La miseria ci spinge alla galera;
la miseria ci spinge al lupanare;
di ladri o meretrici farci schiera
dobbiamo immonda, per poter campare.
D'ogni miseria siam la turba infame,
siam l'esercito immenso della fame.

O all'Americhe il pan chiedendo impronti,
migrar dobbiamo disperati augelli,
o mandra che a sfamar cala dai monti,
finire all'Acque Morte ne' macelli.
D'ogni miseria siam la turba infame,
siam l'esercito immenso della fame.

Del nostro sangue cementati e saldi
nidi foggiamo ai ricchi, e i nostri affanni
stillati in dolci agapi diamo, e caldi
di muscoli intessuti, ad essi, i panni.
D'ogni miseria siam la turba infame,
siam l'esercito immenso della fame.

Su quell'Orbe che gira come un pazzo,
quali delizie diede a noi la sorte?
D'ogni letizia sono i pochi in guazzo,
Penano gli altri in un desio di morte.
D'ogni miseria siam la turba infame.
siam l'esercito immenso della fame.

Pur là formicolando a milïoni
la forza siam che tutto innalza e atterra,
la forza siam dei Re, delle Nazioni,
la forza della pace e della guerra.
D'ogni miseria siam la turba infame,
siam l'esercito immenso della fame.

Siam uomini, siam donne, siam bambini,
dal dolor macerati e dal digiuno,
ch'or gli spazi voliam senza confini,
cercando pace che non ebbe alcuno.
D'ogni miseria siam la turba infame,
siam l'esercito immenso della fame.

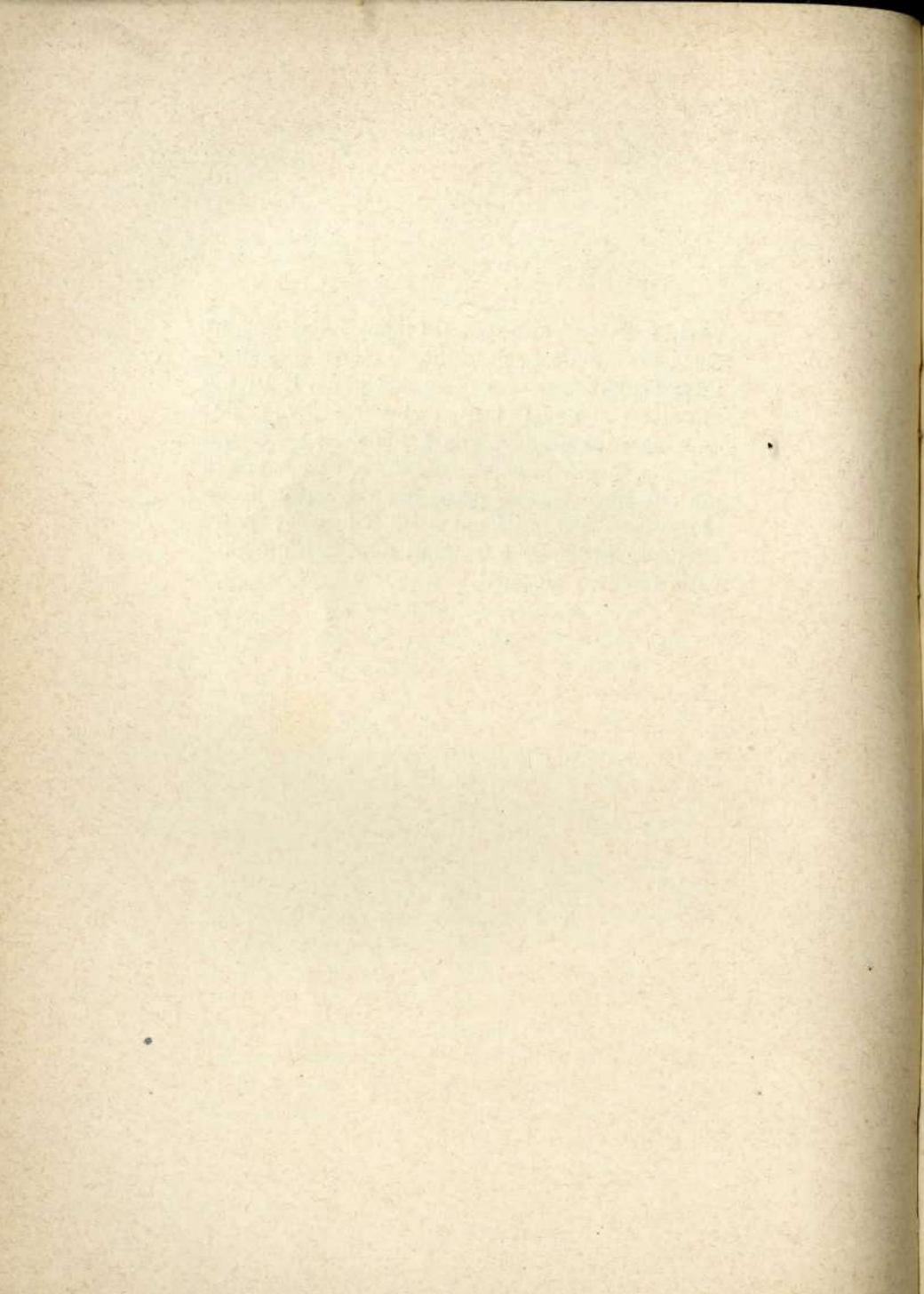
— « S'alto poter nol vieta, o anime affannate nel desio di pace » — a quei che presso venian già — « dite chi siete? » — Lo Spirto chiese. Come a improvviso grido d'ignoto, l'uom per via si arresta, tale di quello strupo, stette l'alfiere e l'altre che nel lancio del vol correano ancora, ruppero innanzi in doppia ala divise un poco e ripiegate fer groppo e centro a lui, ch'era già punta.

Senza gemme degli occhi erano tutte e senza capo il Capo, smorti per fame i volti, le membra mence e per dolor deformi, quai spenzolan lacerti e quai gemican rotte infesta tabe. Qua si raggriccia il viso, nell'angoscia, d'un vecchio e là d'un ebro l'ebete faccia ride. Qui, tremante, ansiosa, disperata stringe una madre al seno esausto il bimbo che lo strazia e piange. In un dolor che più non ha conforto, là rigida un'altra sul braccio, inerte il bimbo, arrovesciato, livido protende. Nella malinconia intensa che l'attrae, soave in atto pare smarrirsi questa; supplice quella disfogarlo in pianto. E garzoni e fanciulle, rei di delitti gli uni

e l'altre oscene, infelici cui dolce non carezzò parola educatrice mai, Maddalene e tristi cui mancò l'oro o la pietà d'un Cristo, fanno un viluppo immondo d'orribil mostro; e come fiori in mezzo, le testoline sparse, ridon di quà, di là, fresche di bimbi.

Come pagliaccio quando mostra, squarciato il vel, comico il ceffo, dal cerchio pronto al salto d'amazzone volante via pel circo; così al tarlato stemma facendo spacco il musettino affaccia, un che così risponde: — « Che t'importa saper di noi? Alla fama nomi non dà la plebe; da un martirio comun liberi uscimmo tutti. E s'ancor d'Adamo resta curioso in te, volgiti altrui. » — Indi verso i compagni: — « Spirito umano, come noi vagante forse è costui, lasciamlo a posta. Ratti a nostra mèta andiamo. » — Lo Spirto di vergogna dipinse il volto ed Angiola sorrise. E un altro: — « Sa, guidarci a Colui che ne dà pace? »

— Lo Spirto, che abbassati avea gli occhi, levolli in cerca e a risponder fu tosto: — « Veggo scender dall'alto un lume verde, in mezzo vivo come diamante fulgido; rapido avanza ed abbagliante cresce. Oh voi dalla miseria del mondo usciti: un dei celesti a voi guida discende! Veggo già il luccichio del remigar dell'ali, veggo già più che stella raggiare il viso! Oh voi felici, orate! » Come all'astro del giorno volgonsi affascinati i fior sull'alba, tal quell'anime stanche, drizzaro i

ciechi volti in sù sperando. Oh maraviglia! Appena ebber l'orbite i rai celesti intesi, nuove di gemme, tutte brillaro accese e di serena gioia. Il Divino accostossi ai novelli beati e al senza capo, gridò: — « Tu vanne, ancor non è tuo dì! » — Quegli travolto in giù precipitò, disparve. Una bandiera più che neve bianca, porse a un fanciullo e aggiunse: — « Seguite me. » — e levossi; dietro aderse la turba. — « Osanna! » a Dio cantando e ratta inabissò ne' cieli.

Fra i vigneti.

Ilare passa Ottobre: d'un fruscìo
Improvviso, la siepe sprizza via
Passeri a sciami: qui s'ode un brusìo
D'uomini e donne; irrompe l'allegria
Della vendemmia, là, nei canti, e il coro
S'innalza e trema sull'occaso d'oro.

Sotto il cappello — un cencio — vigoreggia,
Fior della forza di sue membra, il viso
Protervo e bruno; ei sale, e zufoleggia
Un'aria agreste, e il viottolo, che inciso
Sembra per l'erta su del colle, ratto
Guadagna. È in cima, che non par suo fatto.

Sullo sfondo del cielo, ecco, impensata,
Il sol facendo, e sè del sol più bella,
Sotto la cesta d'uva, alto, levata,
Appar succinta e scalza villanella,
Cui, sotto l'ala delle braccia, audace
Spicca l'onda dell'anche e il sen procace.

La guarda tutta, e negli occhi la fisa;
— «Un grappolo mi dai?» — le chiede, ed ella
Piega il ginocchio a offrir; la bocca arrisa.

Susurra un motto ardito, egli; e la bella
Drizzandosi di scatto, e rossa in viso,
Fugge, e con lei un tintinnio di riso.

Ed or discendon dall'opposta china,
E van lontani, e col pensier vicini.
L'una, fra campi aprichi, una casina
Umile sogna, e un branco di piccini;
L'altro del maschio nell'ardor brutale
Lei sogna, nel possesso maritale.

E passan tra i vigneti; d'un fruscìo
Improvviso, la siepe sprizza via
Passeri a sciami; qui croscia un brusìo
Di ciance e risa; irrompe l'allegria
Della vendemmia, là, nei canti, e il coro
S'innalza e trema nell'occaso d'oro.

Voi, giovani, scendete le pendici,
Della festa dei campi ultima, tutta
La dolcezza portandone, felici.
Ora la notte, il verno poi, distrutta
Di tanta vita, avrà la rimembranza:
Sola, più verde in voi, della speranza.

LA FOLLA

Mezzogiorno

I.

Gli umili benedetti dal lavoro
Escon maledicendo l'officine,
E alle soffitte affrettansi ove l'oro
biondeggia sol di povere testine.

Come di cinciallegre via canoro,
Passa un vol di modiste e di sartine;
E dietro ad esse gittano un tesoro
Gli studenti di motti e d'occhiatine.

Malinconico va, come un somaro,
L'impiegatuccio che campucchia a stento
E pensa: « Oh Amleto! l'essere è... danaro! »

E filosofo inconscio il birichino,
Le mani in tasca, il muso ardito al vento,
Discende zufolando il suo cammino.

II.

Passa la folla, passa affaccendata,
Co' suoi dolor, colle sue gioie in groppa,
Dal riposo al lavoro via cacciata,
Dalla Morte che dietro le galoppa.

La Vita è innanzi e a questa, innamorata
Chiede inesausta la divina coppa,
E alle spalle non vede l'altra odiata,
Ch'or questo or quello della falce intoppa.

Trascorrer l'ho da secoli veduta
Rumorosa le vie, e sempre eguale,
Se nelle parti tuttavia si muta.

E nei futuri secoli ancor tale
Il pensiero lontano la saluta,
Nell'onda umana antica ed immortale.

Il canto dell'ago.

Sottile, aguzzo ed agile
Dalla nera guaina
Eccomi uscito, e fulgido
Della breve manina
Fra le ditine candide
Brillar, qual dïamante, appeso al fil.

Or nella tela morbida
Affondo, or spiccio fuori,
Di su, di giù m'infurio,
Per rinnovati fori,
Che il refe poi rimargina
Sotto l'impulso della man febbril.

Nell'opra lunga e assidua
Veloce io corro e salto,
Talvolta mando un gemito,
Indi guizzando in alto
Rido contento, l'umile
Di lei fatica, umile a secondar.

In questo nido aereo
Piccolo come un guscio,
Sala, cucina e camera
Tra una finestra e un uscio,
Se così bella mostrasi,
Quale sarebbe cinta di splendor?

Quando la notte è al culmine,
Mi appunta al vergin petto,
Le carni sento fremere
Sotto un pensier diletto,
Del core ascolto i battiti
Che un ritornello scandono d'amor.

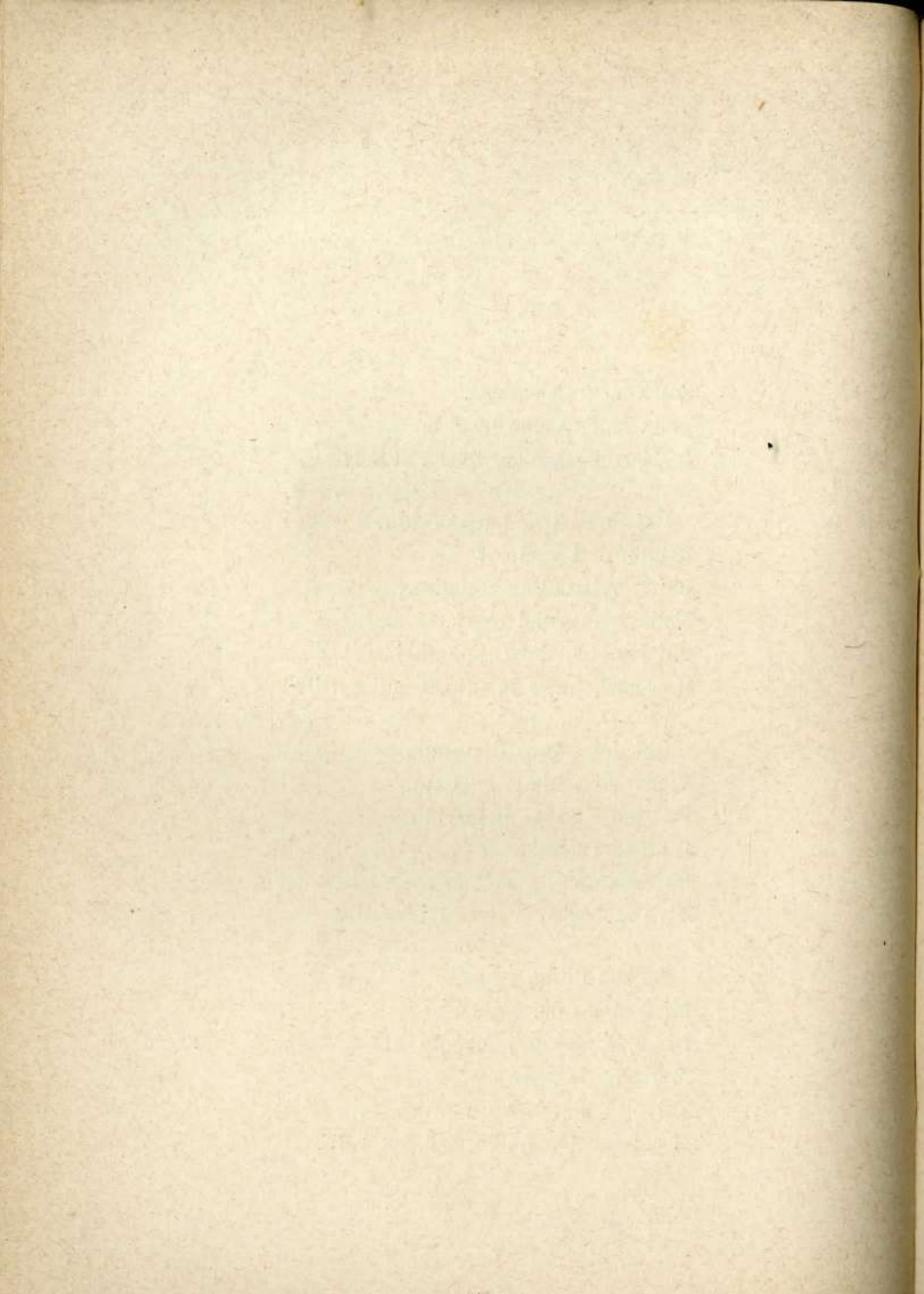
Ecco, sotto l'immagine
D'una bionda Maria
Si curva anch'essa vergine
Soavemente pia.
Chi può ritrarre il semplice
Atto devoto, in cui supplice appar?

Chi può ritrarla al limpido
Mattin di Maggio alzata,
Sì bella, fresca ed ilare

Sotto la gran cascata
Della chioma che luccica,
Onda copiosa d'or, libera al sol?

Chi può ritrar quell'occhio,
Raggio di Paradiso?
Chi il volto che s'illumina
Nello spanto del riso?
Chi l'anche, dove appuntasi
Il tronco, largo in alto, e qui sottil?

Chi della voce il tinnulo
Vibrar di schietto argento,
Può udire senza il fascino
D'un fine godimento?
Chi guardare, garofano
Vivo la bocca, e tutta lei gentil?

Le sue ditine trepide
Mi destano dal sogno,
Di su, di giù m'infuriano
A diurno bisogno;
Talvolta mando un gemito,
E pel suo pane rido alto nel vol.

Alla Canzonetta.

Canzonetta piccolina
Civettina
Che il Chiabrera ingentiliva
E in ghirlande preziose,
Tessè viva
Di strofette graziose,

E giratone i capelli
Dei più belli
Musettini di donnine,
Con squisita cortesia,
Fe' regine
Della sua galanteria.

Canzonetta non t'offendi,
Se discendi
Ghirlandetta leggiadretta
Sulla testa rusticana,
Semplicetta,
D'una bella paesana?

Molte donne ho bazzicate,
Odorate
Del profumo che si sogna,
Ma portavano un fetore
Di carogna
Entro l'anima e nel core.

Canzonetta che t'aggiri
Tra sospiri,
Che sorridi, che baciucchi,
Non ti offendi se ti trovi
Tra vilucchi,
Rifiorita, in modi nuovi?

Canzonetta civettina,
Sulla spina,
Rechi un fiore che dolora
Olezzando di letizia.
Non t'accuora
S'or odora di mestizia.

La Dolorosa.

(CANZONETTA)

— « Come aurora che dal grembo
D'atro nembo
Esce e pallida si fa;
Così luce di sorriso
Malinconico il tuo viso
Più non ha.

Chi nell'anima quest'ombra,
Che t'inombra
La persona, vi calò?
Chi negli occhi quell'ardita
Esultanza della vita
Vi smorzò?

Qual suggello, ohimè! t'ha tocca
Sulla bocca,
Che sospira a pena ancor?
Chi ti chiuse la sorgiva,
Onde il canto scaturiva,
Pien d'amor? —

— « Era mio un operaio
Forte e gaio,
Quale un altro più non v'è;
Sotto il moscio suo cappello,
Bruno il volto, fiero e bello,
Parea un re.

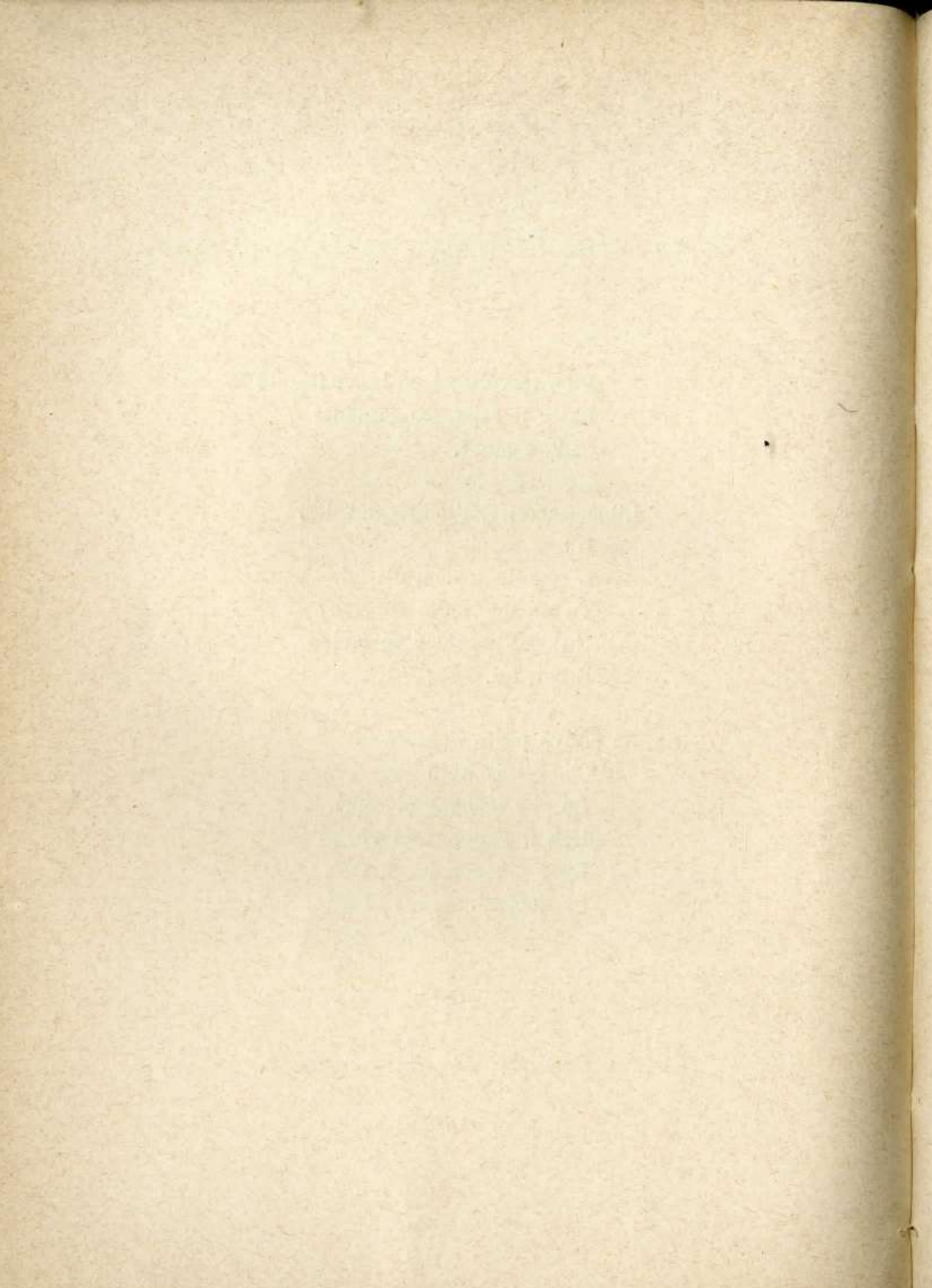
La cravatta di sgargiante,
Svolazzante
Ali rosse in bianco lin;
Largo il petto, i fianchi stretti
Labbra armate di baffetti
Civettin.

Di cent'occhi in cento spere
Lusinghiere
Si poteva rimirar,
Chè cent'occhi innamorati,
Si fermavano incantati
A guardar.

Quando un dì, come in agguato,
Afferrato
Da puleggia è di motor,

Vien travolto; è un breve istante
Rotto il capo, sanguinante
Cade e muor.

L'han raccolto, l'hanno avvolto,
L'han sepolto,
E sepolta insiem gli fui.
Tu mi dici ch'io sorvivo?
No! son morta e se rivivo
È con lui.

Se rivivo porto l'ombra
Che c'ingombra
Da che insieme ci coprì.
Indi il pallido mio viso,
Luce più non ha di riso,
Da quel dì.

Contrasti.

Nella gioia del verde i poggi qui corrono mossi
D'un vago ondeggiamento verso monti lontani.

Spaziano a crespe d'oro i campi di là meriggiando
Sotto l'azzurrità del cielo immensa; l'aria

Nel silente meriggio ristagna affocata; senz'ombra
Nell'incubo dell'afa gli alberi immoti stanno.

Curvo sopra la messe che incide falcata, riversa
Gemente e in fasci torce faticoso il bifolco.

Ecco raddrizza il tronco tergendo il sudore; la fronte
E il pugno avventa al cielo: « Cristo! » avventa e... ripiega.

Sulle ginocchia culla, seduta a' piè d'un gelso, il bimbo
Scarno, la scarna donna; triste sospira e prega.

***

Come a fuggir l'arsura, s'asconde oziosa tra il verde
La signoril villetta là sovra il poggio, gaia.

Dentro alla breve stanza, che non ama la luce e non odia,
Sul divano sdraiata posa la bella dama;

Dalle spumose trine pulsando lascivo, rosato
traspare il seno e guarda languida gli occhi, il forte

Garzone umile in scanno sedutole ai piedi e sorride
A lui giovane e bello, sorride e invita ai baci.

All'Ospedale.

I.

Ella soffriva orribilmente. Quale
Strazio vederla pallida e sfinita
Sorrider tra gli spasimi del male,
Quasi dolce le fosse ancor la vita!

Nel lume fioco là dell'Ospedale,
Parevano bare, i letti, all'infinita
Corsìa allineate; ombra spettrale
Parea la suora tacita e spedita.

Oh se potessi ancor portarla fuori
Di questa tomba al sole e freschi al viso
Della salute ridonarle i fiori!

Vorrei farle in soffitta un paradiso,
Piccolo in vista e grande ai nostri cori,
Come il sogno d'amor che ci ha sorriso.

II.

Chiesto, imprecato e supplicato e pianto
Ho invano; m'han respinto, m'han negato
Di riveder colei che adoro tanto,
Colei che la pietà ha incarcerato.

Cento e più volte cento, là daccanto
Febbrile e come folle son passato
Pregando e ripregando collo schianto
Nel core e nella voce e m'han negato

Di riveder colei che soffre ed amo.
La bestia dentro me sentii ruggire
Smanioso d'atterrar la guardia e andare

A lei che soffre e ch'io soffrendo bramo;
Andare a lei che sogno sul partire
E che vorrei nel bacio mio fermare.

III.

Oh che dissi in quel dì, che cosa ho fatto
Che alfine a me dischiusa fu la porta?
So, che volgendo a lei con passo ratto,
Vidi una suora, più che cera smorta,

Accennar d'arrestarmi in timid'atto;
Non vi badai, sì l'anima avea torta
Ne l'ansia di trovarmi al suo contatto.
La vidi: Ahimè! sconvolta, orrida, morta!

Che fu di me? Che dissi e feci mai
Sotto lo spasmo del dolor, dell'ira?
Forse percossi; e fui con mansuèta

Pietà tolto e di là scacciato e andai
Urlando colla mente che delira,
Senz'anima, senz'ora e senza mèta.

IV.

Del volto bello, del soave riso
Ogni memoria graziosa tace;
Contratto veggo d'una smorfia il viso
Stravolto l'occhio torbido e minace.

Se non ero quel dì da lei diviso
(Chè specchiar ciò che ha intorno a morte piace)
Disciolta si sarebbe in un sorriso
Lene d'amore, dolcemente in pace.

Oh dove carità come un mestiere
Si compie in atti, è fredda esecutrice,
Senz'anima d'amor, d'un pio dovere!

Disperata partì quell'infelice,
E disperato io resto col pensiere,
Che quel loco ospitale maledice!

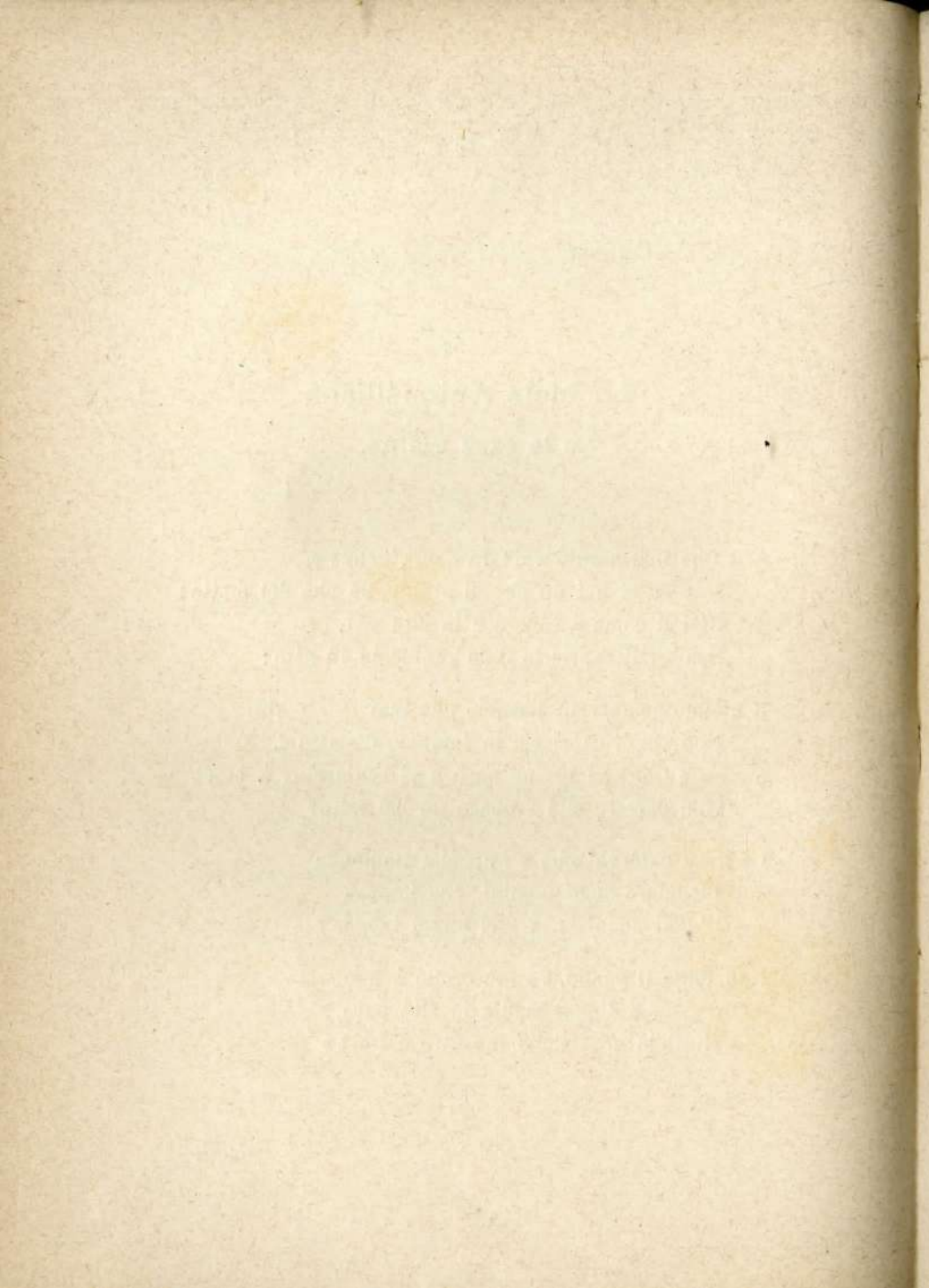
La Mole Antonelliana

e le case vicine.

— « Che mormorate voi! In che v'urtai? »
— « Tu ci hai un che di strano, un che del matto!
Stai lì come a cadere e in alto vai,
Sembri il capriccio d'un problema in atto;

E stiamo sempre in tremolo che mai
Non sia 'l capriccio in tombolo-disfatto ».
— « Che! se rovino anco e vi schiaccio; è assai
Non dareste alla cronaca un bel fatto?

La gran caterva, che v'importa, immonda
Includere degli uomini, che impura
D'ogni nequizia, vostri bugni inonda?

Non forse il danno, se giù crollo è mio,
Che fuor d'ogni mefite in alto pura,
Mirabile mi slancio incontro a Dio? »

Fatuina.

Era fiorente e ardita, la bella montanina
Figliola del pastore e avea nome Fatuina.
Vanitosa e mal paga dell'umile suo stato,
Eterno danno ell'ebbe, del superbo peccato.
Mentre sedea del gregge a guardia un dì, le penne
Tutte d'oro fiammanti, presso un augel le venne,
E le disse: « O Fatuina di te più bella alcuna
Non v'è! prendimi! io porto a chi mi tien fortuna ».
Pronta levossi e stese l'avida man tentando
Afferrarlo; ridendo sguisciò via, anco invitando
A seguirla, l'augello. Fatuina corse e quello
Spiccò un vol breve e lungi e più lungi, bel bello
Ripetendole « *vieni!* » a un folto bosco seco
La trasse, d'ogni luce perpetuamente cieco.
E nel buio fatato, splendido come stella,
L'augel volava e dietro gli correva la bella ;
Ei volava, volava ed ella andava, andava,
Egli lucerna e duce, ella perduta e schiava.
« - *Perchè m'inviti e fuggi? Deh ti arresta augellino!* - »
« - *Me a vol giova ghermire, non poso; è mio destino!* - »

«-*Più correre non posso, tu corri più veloce!*-»
«-*È mio destino eterno, sarà eterna tua croce*-».
L'augello ancora vola per l'infinita via,
Fatuina corre, cade, risorge e va; follia
Raggiungere è il fatato! Eppur sempre cammina,
Dietro il fuggente augello, l'Umanità, Fatuina.

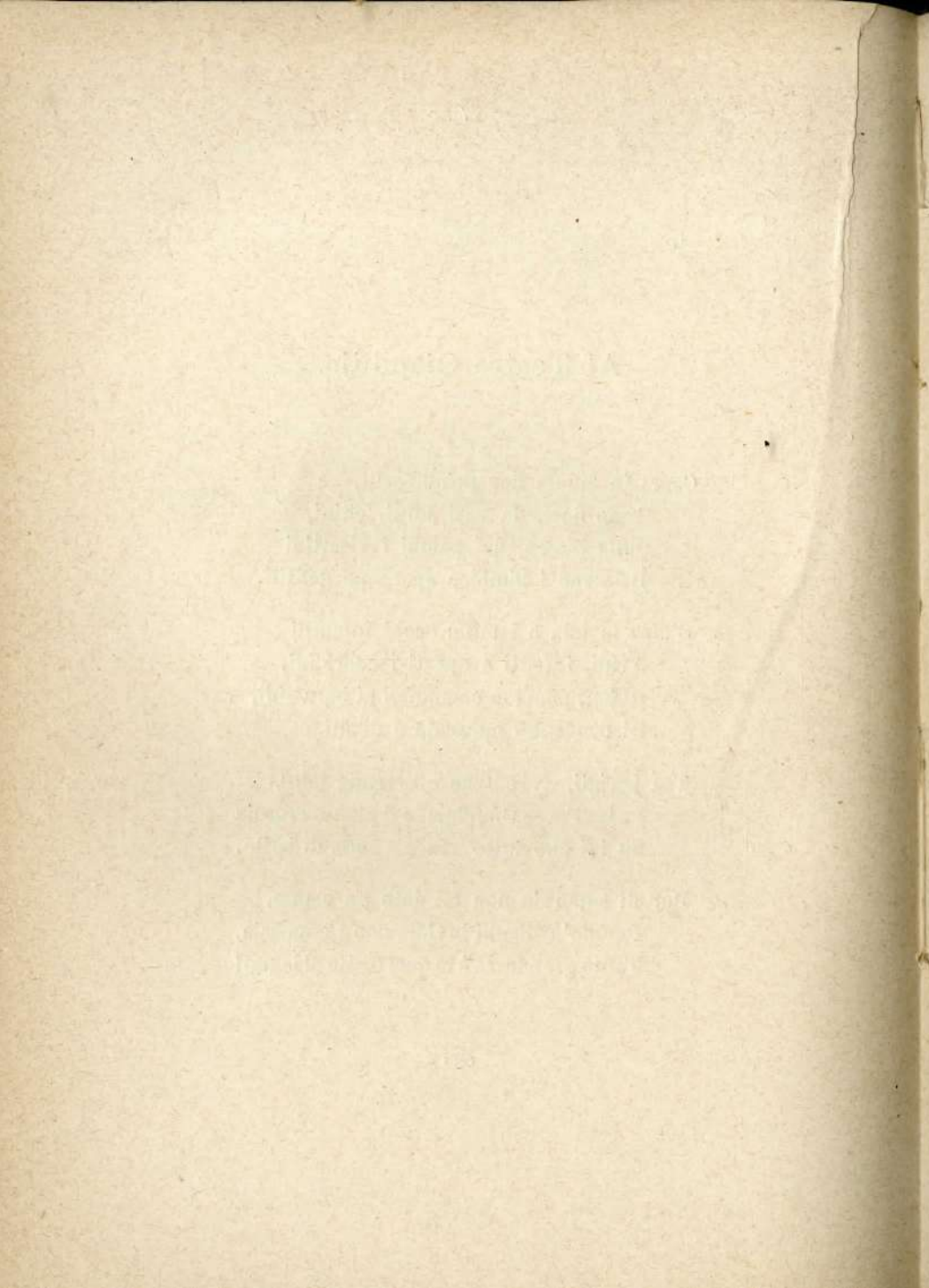
ꝏ

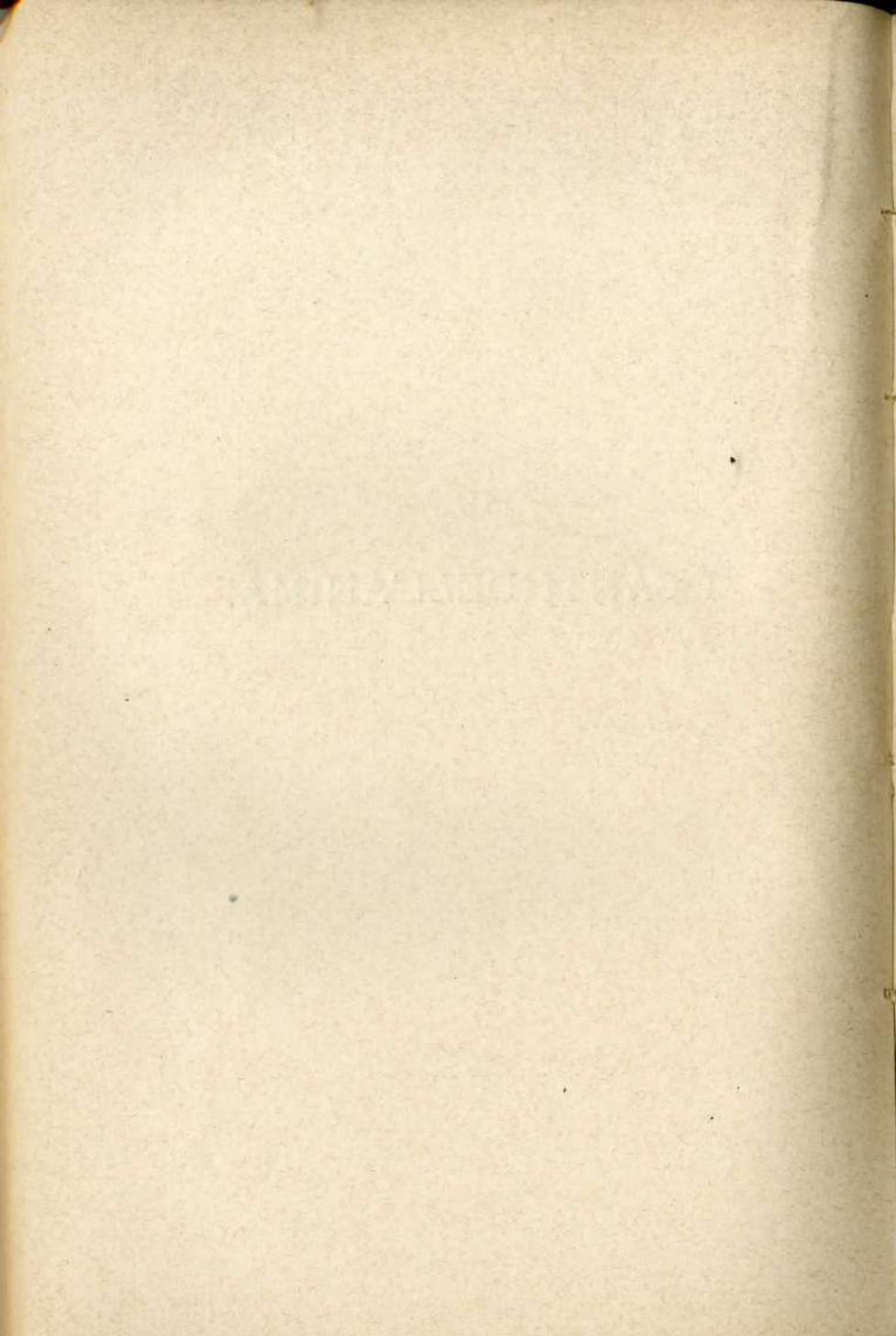
Al Teatro Gianduja.

Come in aiuola fior primaverili,
Come fiori, da vasi aerei, chini,
Sulla platea, dai palchi i visettini
Drizzano i bimbi e sporgono gentili.

S'alza la tela e i mille occhi infantili
Avidi, intenti e aperti i cuoricini,
Ridon, piangon commossi ai burattini,
Di congegno miracolo e di fili.

Tra perigli, avventure e orrende lotte,
Passa l'eroe Gianduja, e il plauso croscia
Su lui che tutto vince a suon di botte.

Pur di superbia non ha dato un segno,
Pur de' colleghi invidia non l'angoscia,
Tanta grandezza è in quel testin di legno!

II.

I CANTI DELL'ANIMA.

Vespro.

I.

Come il lucor d'un'alba che saluta
Mistico pare che oltre il ciel mi giunga.
Pure la sera non è ancor caduta,
S'anco la brezza occidental già punga.

Per la fulgida via t'ho ben veduta,
Che in mezzo ai fiori, mi parea sì lunga,
O giovinezza, in fuga risoluta
Ahimè! sparir nell'ombra che s'allunga.

Ma chiuso ho dentro l'anima, il tuo spirto,
E al verso che mi preme l'abbandono,
Se m'inghirlandi o quercia, o lauro, o mirto,

Quantunque sembri via per l'aer smorto
Delle campane, mestamente il suono,
Qualche cosa che fu, piangere a morto.

II.

Non piangono, non piangon le campane
La bellezza del giorno che ci lascia,
Non del poeta le chimere vane,
Non la vecchiezza che un mortale accascia.

Piangon di tutti le miserie umane,
Piangon dei mille la crudele ambascia,
Dei mille che non han tetto nè pane;
Piangono un mondo che si crolla e sfascia.

Piangono il giovinetto che non crede,
Piangon le donne che pudor non hanno
E i vecchi morituri senza fede.

E nell'ombra che sale piango anch'io,
Mentre le stelle d'oro in cielo vanno
La storia illuminando alta d'Iddio.

Bìos.

Sul monte Galero - Alpi marittime.

I.

Oh! primavera, mentre stellata di fiori nei piani
ridi, ridi pe' colli, ridi pe' monti verde,

ridi pura pe' cieli azzurra e al pensiero amorosa
dell'uom, dell'uom al core - come un trovèro antico -

nel canto io ti saluto; e vate selvaggio de' monti,
teco la vetta salgo dell'Alpi e te sul fronte

baciata, o Italia, suora la terra di Francia saluto!
Fulgida al sol nascente, la marina saluto,

gloria e forza latina! E le piaggie lontane e le genti
che l'oceano cinge, che l'oceano porta,

Saluto e per la vita che vien dall'amor, nell'amore
D'Iddio gli umani tutti io fratelli saluto!

Fratelli? — Mentre intorno ruggisce feroce e sanguigna
la plebe, osi tu un canto di speranza e d'amore?

Di Ravachol, Vaillant, non odi prorompere ancora
 selvaggiamente l'odio delle tragiche bombe?

Dalla terra dei Vespri, italica gemma de' mari,
 non d'Euno odi la voce rievocare a sommossa

i rei della miseria? La turba cenciosa e briaca
 di fame, nel delitto omicida, non vedi

impazzir? La giustizia de' forti, ai dementi invocanti
 Pane, non vedi il piombo scagliar? Non vedi il piombo

serbato a stranieri nemici — orribile a dirsi! —
 da Italiani sferrarsi contro petti italiani?

Maledico chi uccide! delitto il più santo ideale,
 si fa, lordo di sangue: maledetto chi uccide!

Maledico chi uccide! delitto il più santo diritto
 si fa, lordo di sangue; maledetto chi uccide!

Oh! giù l'armi, o fratelli, nel sacro dover del fecondo
 lavoro, ite abbracciati, vi benedica amore!

II.

Sento, chiglia animata, pel mare dell'etere immenso,
dietro il solco del sole rapida andar la terra

al secolar viàggio, che meta non ha. Ardito figlio
di un dì, l'uomo vi sale e spare — ove? — non sa.

Spare..., ma un galeotto sottentra a lui nôvo e perenne
la ciurma si rintegra di questa umanità.

E vïaggia, vïaggia, cogli odî, le gioie, i dolori,
gli amor, trista di vizî e bella di virtù;

vïaggia e nel vïaggio de' secoli, il tenue pensiero,
dal troglodita al sofo, alto, eccelso, va sù;

vïaggia e nel vïaggio de' secoli, il cuore s'innalza,
fonda la fratellanza, strugge la schiavitù.

Vïaggia...! — Dalle cime del scettico secol che muore,
veggo un'aurora splendida dal futuro apparir!

Donde si move? Forse austera la mistica idea
dal sogno di Tolstoi, scorge il nôvo avvenir?

O dal martirio forse del dogma, tu libera uscita,
vittoriosa o scienza, vieni quest'alba a aprir?

Io vate, da quest'ara di monti, in un'ampia purezza
d'aria e di luce assorto, augurando predico:

— Te, la Natura, o Scienza, squarciata de' veli, tremante
schiava, bella, amorosa, all'uom nuda darai;

non più lotta la vita: serena il viaggio l'umana
ciurma seguendo, in fronte il pensiero d'Iddio

la giustizia e l'amore nel cor, dell'estremo naufragio
della terrestre chiglia, attenderà la sorte;

e da' frantumi questa risorta, andrà nôva al vïaggio
per quel poter che move tutte l'eterne cose.

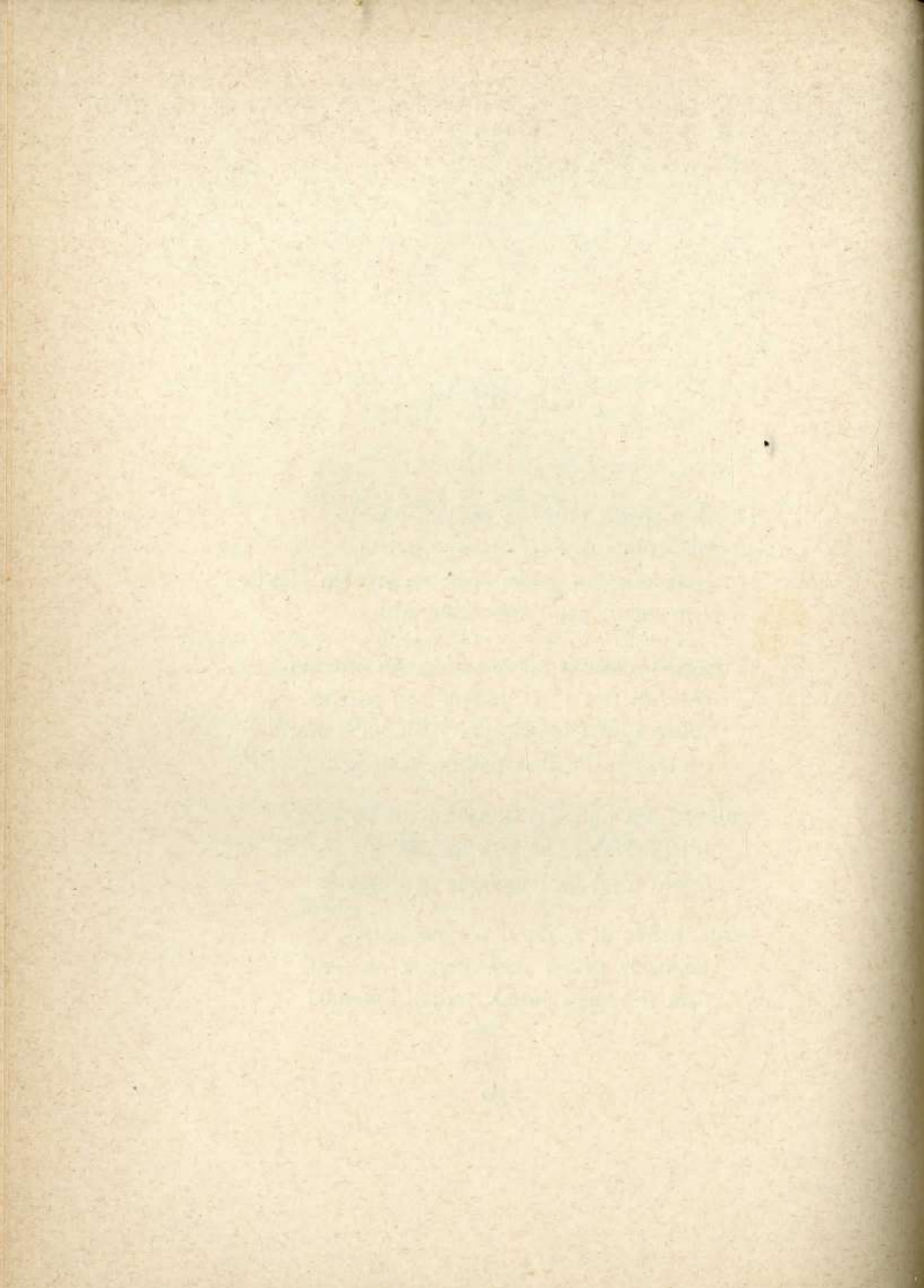
1895.

Nella nebbia.

Lugubre sogno, entro la nebbia, quanto
Discerno pare. I platani smarrito
Han forse un dolce amor, se goccian pianto
Torcendosi per l'äere addormito?

E quest'ombre che a me sguisciano accanto
Sono di morti? O dunque son partito
Forse io del mondo per il limbo santo,
Ombra, nell'ombre pallide, addormito?

Non so! Ma un'ansia di terror, di vuoto,
D'inafferrabil che non ha parole
Sento e mi dà l'angoscia dell'ignoto.

Come, grave di neve, il pin montano
Sogna la palma ebra di luce, oh sole
Così ti sogno, ohimè, lontan lontano!

La formola della Vita Immortale.

(POEMETTO).

Ampia sala, torno torno i muri sono rivestiti di scaffali pieni di libri. Il sole saetta dentro con raggiate quasi orizzontali.

Un uomo sui quarant'anni è seduto in una poltrona, dietro una scrivania modesta e sparsa di libri.

L'uomo (ATENA) *ha la fronte convessa e sfuggente, gli occhi lustrano stranamente come per febbre o per follia; i nervi sussultano di piccoli tremiti sulle gote e sulle mani, le quali abbrancano con fremiti convulsi i bracciuoli della poltrona.*

In piedi accanto a lui pallida, pensosa lo guarda sorridendo con tristezza angosciosa una giovane donna, (GRAZIELLA). *Vicino a lei sta pure in piedi osservando sereno e grave un amico di Atena.*

ATENA

(*Guardando fiso nel vuoto*).

Eppur v'hanno entro il sangue, dell'intessuto umano
Tutte l'essenze. Or dando ad esso il modo sano
Di rinnovar la parte, che nel lento morire

Del vivere, si strema, la rivedrem fiorire.
Quindi a rifonder vita in un cervello esangue
Daremo alle sue cellule, questa materia al sangue...
Questa... è qui!... maledette!...
E quasi in mia balìa

(*Percotendosi la fronte*).

La formola vitale e me la portan via!

(*Scorato, abbattuto, sviene e resta immerso nel deliquio*).

AMICO.

Chi son le maledette che gli tolgono forma
Al vigile pensiero?

GRAZIELLA.

Ei narra d'una torma
Di Giovinette, dodici bionde, dodici brune,
Ch'entro il cervello alterne, gli danzano importune,
E appena della vita il velo del mistero
Piega ad aprirsi, queste gli furano il pensiero.

AMICO.

Ora di qual secreto sentia la voce interna?

GRAZIELLA.

Agli uomini d'offrir quaggiù la vita eterna.

AMICO.

E tu ci credi?

GRAZIELLA.

Io? L'amo!

AMICO.

E roso dal pensiero
Fatal, consunto muore!

GRAZIELLA.

Oh non lo dire! Io spero
Richiamato alla vita, alla mia vita ancora,
Sciolto dal suo martirio, saluti alfin l'aurora.
Forte nell'alta fede che gli parea secura,
Si chiuse ne' suoi studi, solo fra queste mura,
E a sè promise e al mondo, entro il cerchio di un anno
Di sceverar dall'uomo l'irreparabil danno
Che la goccia dell'ora, nel suo cadere lento
Sulle cose universe, non arresta un momento.

Se dietro il sommo acquisto, che in cima ha la follia,
Sfaldato va l'ingegno d'ogni sua vigoria,
Se l'alba questo sogno magnifico ha disfatto,
Ritroverà l'amore della sua donna intatto;
L'amore che alla lampada della sua vita stanca,
Infonderà sollecito l'olio che un po' vi manca.
Ma nel vaneggiamento, che me e lui martira,
Vedi, ricade, o Dio, e soffre e ancor delira.

(*Atena nel suo deliquio sussulta e spasima e vede e sente come esistenti i fantasmi della sua mente*).

PRIMA ORA DEL VESPRO.

Mezz'ombra e luce, il velo
Bruno, via giù dal monte,
Perleo, via su pel cielo,
Con una stella in fronte,
Sul vespro, io vengo qui.

Al ballo, o mie sorelle,
Venite, l'aria inbruna,
Accendete le stelle,
Accendete la luna,
Bello è danzar così!

Le Ore Brune.

Eccoci unite e delle mani anello
Fatto e di noi catena, alle movenze
Diam ritmiche del ballo, agil drappello,
Le membra flessuöse di movenze.
Lente d'apprima ondeggïando lievi,
Volgiamo in tondo; indi avvivate e brevi
Le battute
Le volute
Facciam rapide e più strette
Ogni volta che s'inflette
Dentro un giro, un altro giro.
Già s'accelera il respiro,
Eccitate
Infiammate
Siam di porpora nel viso,
E tintinnano di riso
Nostre bocche schiamazzanti
Come d'ilari baccanti.
E moviamo con più fretta
Nella danza che ci alletta,
In un vortice che aspira
Che ci avvolge e ci raggira,
Coll'ebbrezza che ci attira

Di vertigine delira.
E ghermiamo nel cervello
Il pensiero al saccentello
Ed il turbin che mulina
Rovinoso lo trascina
In sua mobile balìa,
Come un vento di follìa.

(Atena sempre chiuso nel suo deliquio, con angoscia sembra lottare affannosamente contro i fantasmi che gli occupano la mente indebolita).

GRAZIELLA.

(Sottovoce e in fretta all'amico).

Vattene ch'ei non sappia ch'altri veglia
Meco d'accanto a lui; ve' si risveglia.

(*L'amico esce premurosamente in silenzio*)

ATENA.

Restituite a me 'l pensiero un'ora,
E se giova prendete la mia vita!

GRAZIELLA.

(*Scuotendolo dolcemente*)

Atena! Atena!

(*Atena si desta trasognato inquieto. Graziella soavemente su lui china sorride*).

Oh non io sono ancora,
Non ci son io, Atena?

ATENA.

Ahimè è finita?

GRAZIELLA.

Calmati! Guarda io ti sorrido e aspetto
Che risorrida a me il mio diletto.

ATENA.

(*Guardandola con amore*).

Quale fortuna o intelligenza avita
Gli atomi in forme, onde sì bella appari,
Donna, per te commise?
Quale vibrazione un dì squisita
Destò i pensieri e i sentimenti cari
Che porgi in atti ed in parole arrise?
Poeta, come a fonte,
Di tue bellezze, io beverei la gloria.
Vane sorgive alla mia sete pronte.

Scienzïato alla vena
Tento accostarmi, per un'altra via
E spero nella piena
Gioia della vittoria,
Attingerla per te dato mi sia.

GRAZIELLA.

Che dici, Atena?

ATENA.

Oh questa tua freschezza
Espansa in tanta leggiadrìa di volto,
Di crespoli sottili,
Vizza, non vo' s'arrughi. E non vecchiezza
Voglio che il refe svolto
Tessa in argentee prove
Per mezzo all'onda bruna che dispiove
Lunga dal capo innumerati i fili;
E la luce che brilla
Dentro la tua pupilla
E sulla bocca dal perlato riso
Non vegga io lenta
Come lume indeciso
Baluginare in sua fiammella stenta.

Oh questa forma altera
Dell'esser tuo vivrà di giovinezza
Immortale bellezza
Nel mio trionfo intera!
Così ti vo' mirar, bella ammirata,
Eterna nel mio amor alto levata!

GRAZIELLA.

Ve' 'l dilucolo appena
L'ombre laggiù sul mar toccare attenta.
E la tua sete spenta
Non è de' sogni, o Atena.
Eppur se' stanco! Vuoi
Meco posarti un po'? Che importa a noi
Della fuggente vita
Se un'altra assai più bella avremo poi
Che questa sia finita?

ATENA.

(Guardando fiso nel vuoto e distendendo le braccia come per allontanare Graziella).

Silenzio! Ne' miei studi un solo istante
Lasciami immerso.

GRAZIELLA.

Oh no, con me t'arresta,
Non mi fuggire più!

ATENA.

È qui davante
Al mio pensier, la formula è... ben questa ..

(*Ripiomba nel deliquio e nuove fantasime gli rigirano in capo*).

LE ORE BIANCHE.

O sorelle bianche bianche
A noi spetta mover l'anche
Nella danza angoscïosa
Che non posa, che non posa.
Incitate dalla voce
Del destino, più veloce
Nella ridda viene tratto
Il pensier del mentecatto.
Gira, gira,
Nella spira
Vorticosa,
Che non posa,
Gira, così:

Ih! ih! ih! ih!
Nel cervello
Saputello
Siamo ruota
Che dirota
Che trastulla
Che maciulla
La ragione che smarrita,
Gira, voltola impazzita;
Gira, così;
Ih! ih! ih! ih!
Chi la chiave alla scienza
Non induce con prudenza
Per le leggi supreme di natura
A sconvolger sè stesso adopra e cura.

(*Atena rimane immobile come morto nella sua poltrona. Graziella gli è attorno cercando richiamargli la vita con sali odorosi ed amorose cure.*)

AMICO.

(*Entrando con precauzione*).

Sulla riva del mar, presso il cancello
Di questa villa odi il brusìo di folta
Gente che aspetta.

GRAZIELLA.

Che cosa?

AMICO.

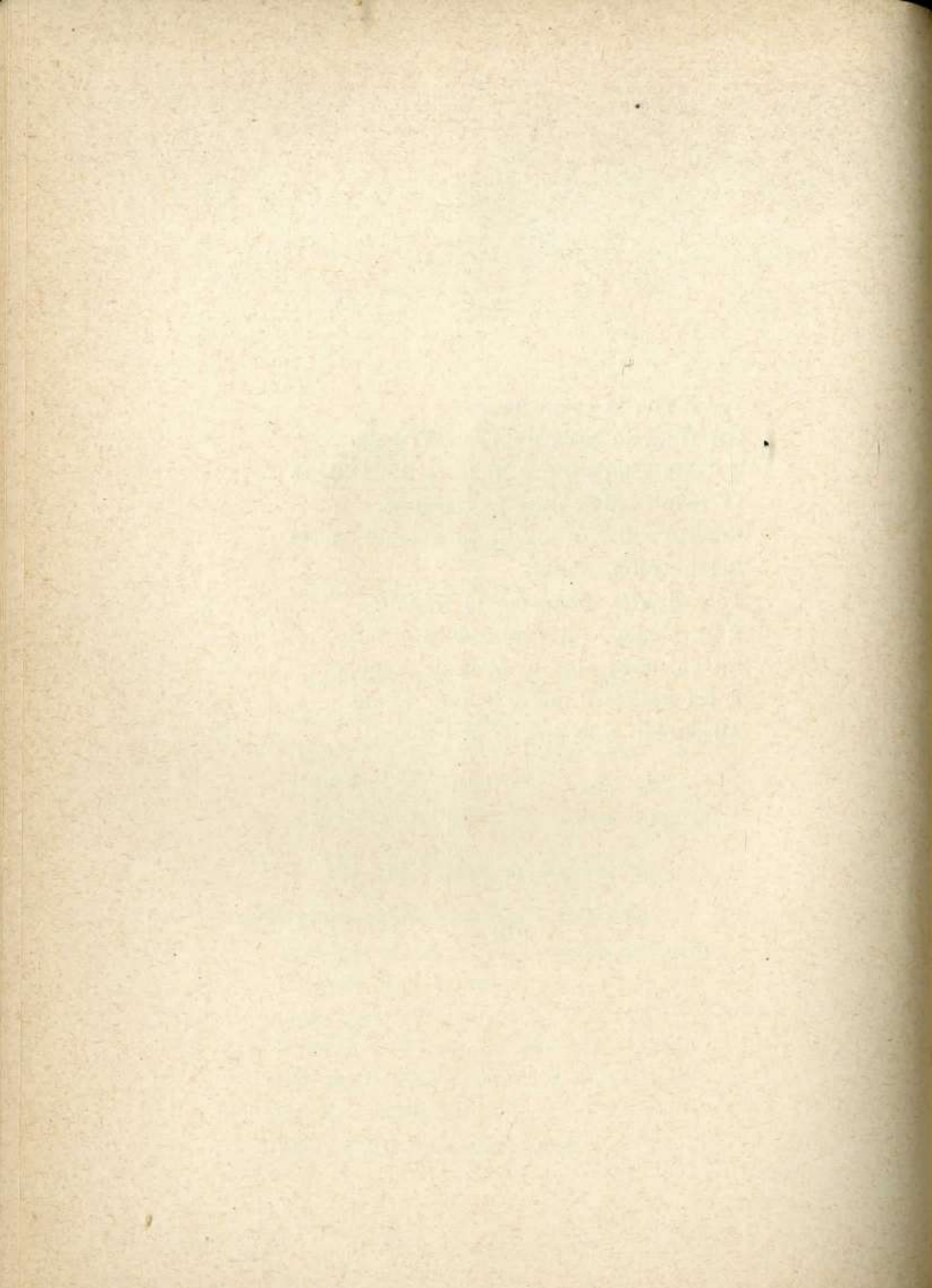
La ricetta
Della vita immortale.

GRAZIELLA.

Amico se di lui, di me ti cale,
Disponi tu un cartello
Spiegato in faccia a quella gente molta
(Mentre nell'amor mio l'avrò risorto)
Che gridi agl'imbecilli: Atena è morto.

DICONO I PRIMI RAGGI DEL SOLE.

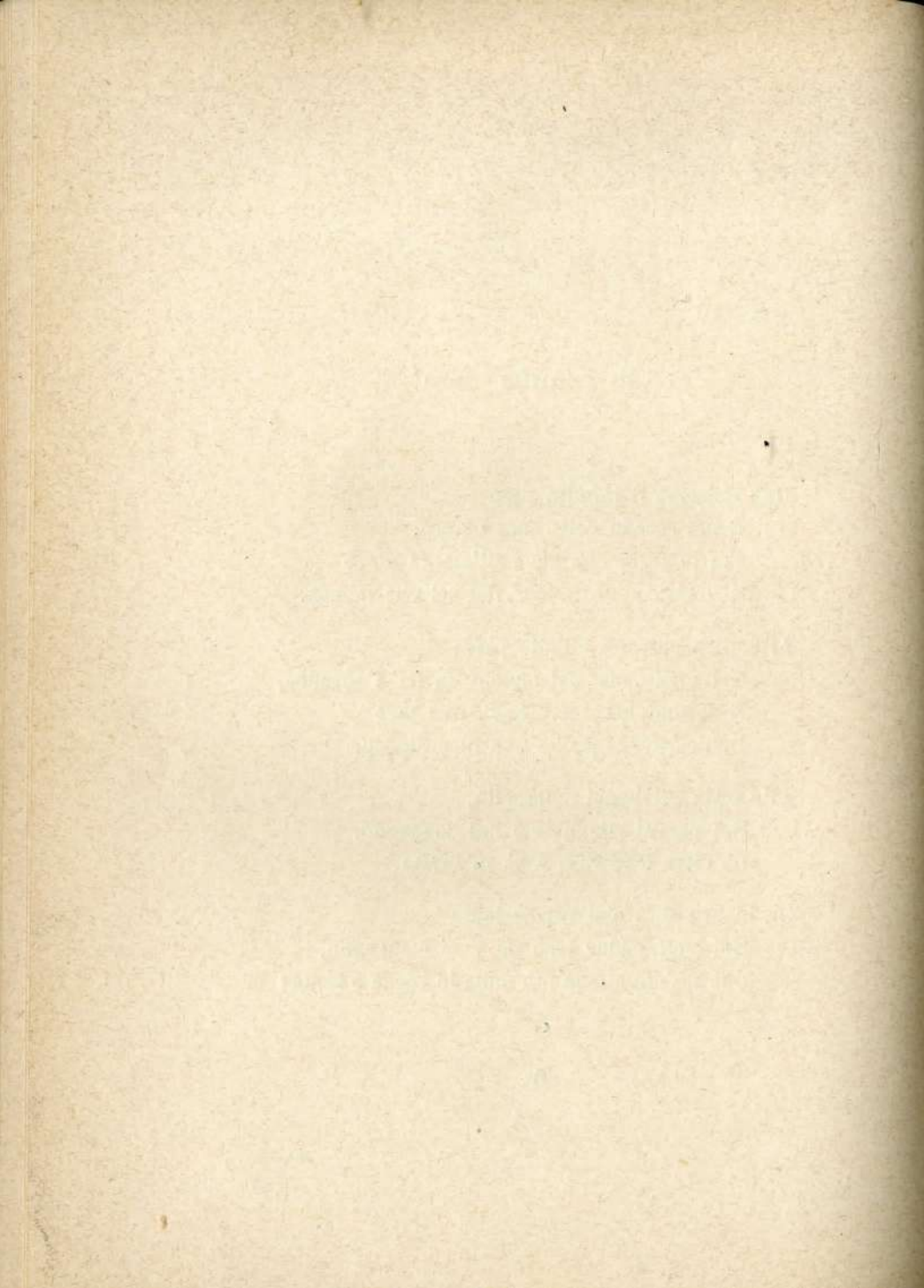
Dal confine del mare ancor socchiuso,
Verdigno sfondo al ciel facciam dapprima,
Indi alle nubi diamo
Capriccioso ricamo
D'ombre e di luce in varie tinte effuso.
Dei monti bianca, eccoti d'or la cima;
Ed ecco repentina
Ingioiellarsi tutta la marina.

Tocchiamo la campana
Del villaggio specchiato là nell'onde,
E canta e un'altra, e un'altra più lontana
In valle sonnacchiosa le risponde.
Aurette e fiori e insetti ed acque e fronde,
Boschi, città, abituri
Tutti di vita erompono in sussulto,
E gli uomini, i destini o dolci o duri,
Gli uni negli altri mescono in tumulto
E fra nascite e morti sempre vanno
Affacendati e lo perchè non sanno.

Oh bianca sera!

Una dolcezza d'infinita pace
È nel sereno della sera bianca,
Fra la terra che già nell'ombra giace
E 'l cielo d'oro ancor, del sol che manca.

All'anima elevarsi all'alto piace
Nel sogno, che dal mondo un po' l'affranca,
E abbandonarsi naufrago, ove tace
Dell'esistenza anche una luce stanca.

Alla lotta selvaggia della vita,
Nei partiti convulsa e nel guadagno,
La città fragorosa a sè m'invita.

Oh bianca sera che vapori lenta
Nei cieli, addur teco mi vuoi compagno,
Chè un'ora almen più nulla io vegga e senta?

Alto più alto.

La Balena.

Chi può vantar d'imperio
  Più vastità profonda?
  Regina degli oceani,
  A niuno io vò seconda.

L'Aquila.

Al tuo poter son termine
  Le terre e fondamento.
  Io regno e spazio libera
  In più vasto elemento.

La Stella.

Entro i confin dell'aere
  S'arresta il tuo vïaggio;
  Negli abissi dell'etere
  Immensi, io stendo il raggio.

La Morte.

Fin dove trema un atomo
E luce un sole espande
Io regno senza limite.
Niuno è di me più grande.

La Vita.

Fine della Materia
Tu sei, fonte son io;
Ove cessi, continuo
Il regno, accanto a Dio!

Nell'Ignoto.

Perchè vi fossi, d'onde venuto, su questo battello,
Ove andassi, non so.

L'oceano sta, nell'immensa
Piana dell'acque, immobile; non segno di terra lontana;
Stesa infinita d'acque, di cielo infinito; non ala
D'augello, o di vento, non guizzo di pesce che viva;
Solo, nel gran silenzio, viaggia il battello, che immoto
Pare; e qual di briaco che dorme, sol odo il ronfiare
Della caldaia, e veggo devolversi, torpido, nero,
Su dal camino il fumo, pel cerulo stagno dell'aria.
Nell'afa oppressa, lenta di sonno, una turba compagna
Ho pel vïaggio ignota; di questa, sul cassero, desti
Tre passeggiano ancora, stupiti la strana ventura
Pensando; e ad un che presso mi vien, tra i sospiri dicendo:
— Forse? - come più so, cortese, domando: - Ove andiamo? -
Mi guarda. Oh! Maraviglia! L'un occhio egli ha d'oro, lucente
Come raggio di sole, e l'altro ammorzato di piombo;
Il braccio manco stende, segnando a levante. — Là forse
È nostra meta. — Poi di subito, come pentito,

Solleva il destro, e accenna lontano, lontano, a ponente:
Forse è là! — E, stranezza, mutando di cenno, la luce
Spegne dell'occhio vivo, e accende lo spento.

Ma un altro,
Che rigide ha le membra, e secche com'albero morto,
Tutta la vita assunta nel macero viso, e negli occhi
Siccome fiamma ardendo: — Da questo mar, d'ogni vivente
Cosa nullo, — mi disse — usciti, di terre stupende
In altro mar, staremo in vista, e costui, che alla nave
Guida c'impone Iddio, qual sceglie in sua voglia potente,
Scende tosto alla riva.

Salutan di liete accoglienze,
I deportati antichi, ognun che recente v'approdi.
E la fata del loco più bella, correndogli incontro,
L'inghirlanda alle chiome, dicendogli: — Questa corona
Dei felici, sia tua! — E il giovine d'alte speranze,
D'inquieti desiri, di sogni di gloria, d'ebbrezze,
D'amori, di nobili sdegni, sante e pure,
Di vaghe illusioni, nel bel folgorìo pompeggiando,
Porta, ingioiellato d'inganni, il mirabile serto.
Ad una ad una, intanto, le perle si perdono sciolte
E l'altera corona del re, umile in quella si muta

Del martirio di Cristo. Rimpiange del tempo perduto
Le vanissime cose, e in un solo, antico, immortale
Pensiero si raccoglie: tornare a Quei donde fu mosso.
In faccia a lui, beffardo sonar, come schiaffo, uno schianto
Di risa intesi, e il santo vegliardo repente allo sdegno
Corruscò 'l fronte e il ciglio, guatando il giovane autore
Dello sfacciato insulto; ma tosto nell'occhio sereno
Umilemente ride, e il capo crollando, si scosta.
Quegli, a me volto dice: — Colui che sul Ponte là vedi
Al comando, per grida di pianto, per grida di gioia,
È immobil sempre, e muto; nel capo fantastico umano
Indifferente ei vide il nascere a mille, indi a mille
Turbe d'iddii cadere; a niuno obbedì, poichè tutto
Regge, e sorvive a tutti. Allor che la sua nave passa
Presso l'isole belle, ond'è 'l mar fiorito a cui vassi,
Dalle sponde lo chiama la Vita, ed ei quanti più crede,
Sbarca. Ivi accampiamo, finchè stanchi piega al riposo
Noi la Morte. Ripassa la nave, e gli stanchi raccoglie
E, invigoriti poscia dal sonno, per altre li adduce
Terre a diporto, al giro eterno, noi novi sembrando,
Noi pellegrini antichi, fatali in un cerchio rinvolti.

*
* *

Cresce dell'afa il peso sul liscio e metallico piano
Come acciaio, dell'acque; cocente il bagliore del sole
Urtando, acceca; sento le membra mie tutte allentate
Nei muscoli infiacchire, ed odo di quegli importuni
Fastidïoso, lungo, monotono ronzo di voci.
I polmoni, alla bocca un alito chiedono d'aria
Inerti, ella ansiosa si schiude cercando, e le fauci
Come ingoianti fiamme, infocano. - Ho sete! un po' d'acqua! -
Volto a quei tre: — Mi sento morire, pietà! — io dico fioco.
Il magro asceta, trae da' panni una fiala e di gioia,
Di carità tremante, s'appressa a me ch'avido porgo
Le labbra al pio ristoro; ma questi la fiala sul capo
A me, benedicendo riversa. Gridare non posso,
Nè movermi più; sento nel cranio immensurabil vuoto,
E come se da peso enorme travolto, stramazzo.
Quale da cerchio d'acqua un altro si volve, se il move
Sasso che cade, un sogno, dal sogno mio nóvo, si parte.
Là, dove il cielo sembra col mare abbracciarsi al confine,
Il sole occiduo, come d'immensa fornace sta centro.
Alto nell'azzurro via rapide a volo, le nubi
Passano bianche a striscie; sospinte dal vento, continue
E più ratte e più fitte a brani si gettano a fiocchi

A sciamate all'occaso le nubi e s'addensano cupe;
Eccolo nembo e tristo di sua negra mole possente
S'avventa al sol, l'ingoia; poi come di sua preda lieto,
Si fa scala di stelle, rimonta pel cielo, l'invade,
E con sibili ed urli e sferze di venti sul mare
Procombe; egli di contro, ansante, bollente, spumoso
D'ira, l'onde gli avventa; si mischiano insieme, torcendosi
In titanica pugna sinistra, tra i lampi ed i tuoni.
Il battello convulso, di qua, di là, volto e sbattuto
Dalla furia del vento, va; poi come immobile parmi
Riposare un istante; e parmi la man gigantesca
D'un Nume, indi, il palleggi, e in ampia vorago lo scagli.
E scende, e s'inabissa veloce, veloce così
Che mi mozza il respiro... precipita, e torbido ho il capo
Di vertigini... precipita nel gorgo e d'angoscia e terrore
Come pazzo ho il cervello sconvolto. - Fermatelo! - grido;
E più vertiginoso va giù, giù nel gorgo infinito.

*
* *

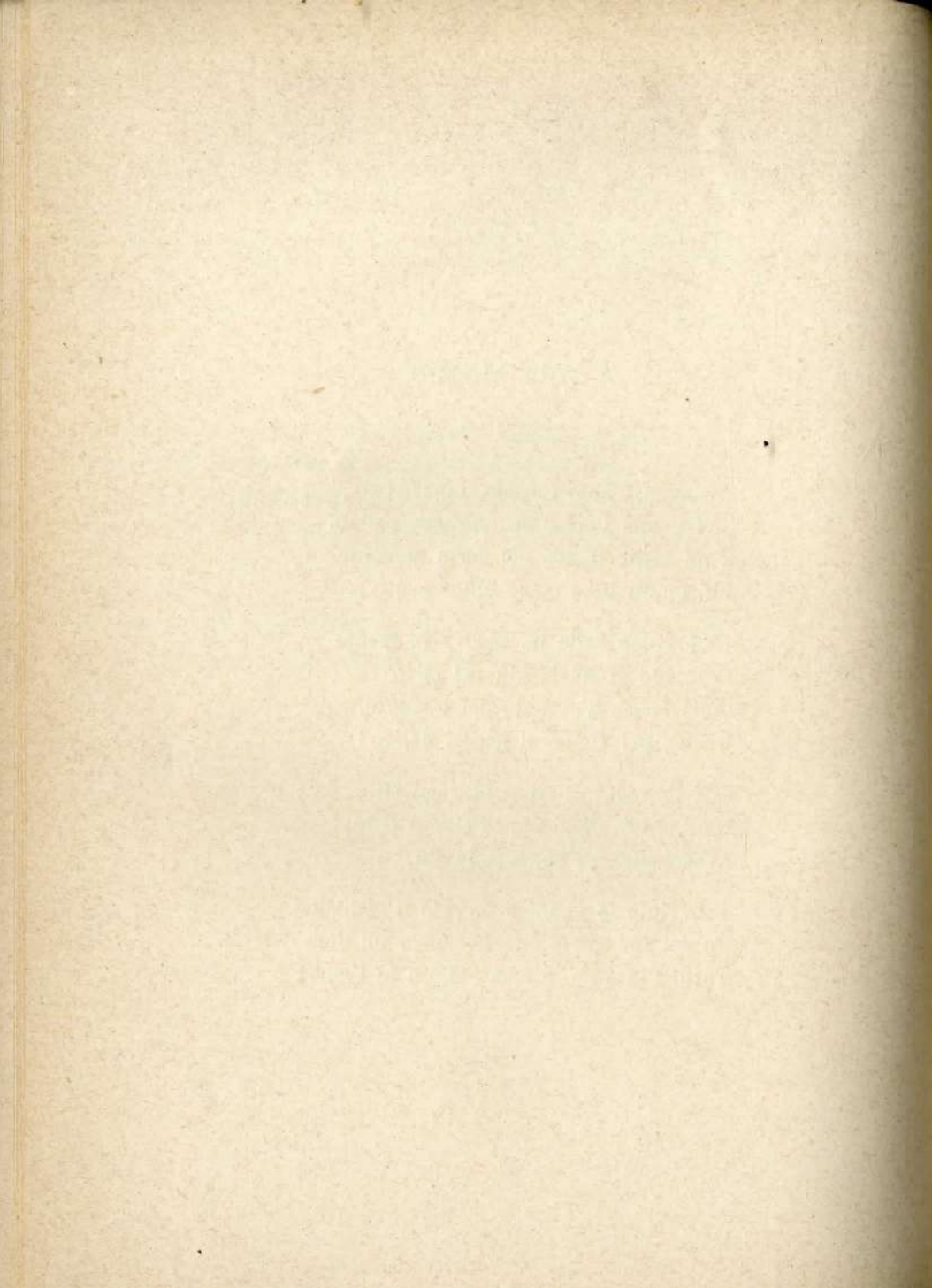
Mentre, nel sogno, come se pazzo, inabisso all'ignoto,
Quale di David dolce la musica, l'atra tempesta
Nel cervel serenava di Saul, soave una voce
Odo sonar, che queta la mente e l'orribile sogno:
— Babbo, hai dormito bene! — sussurra. Schiovato dal sonno
Mi desto, e veggo fresco un mio bimbo porgere il bacio,
Pròteso a me dal braccio gentil della mamma, che guarda
E saluta cogli occhi stellati di riso e d'amore.

A mia Moglie.

Stagno d'aere torpido, opprimente,
Stringeami l'afa d'un meriggio estivo,
E un vento fresco nel desìo possente
De' monti miei come alitar sentivo.

Oh come bello mi fioriva in mente
Coronato di selve, giù pel clivo
Colla fascia d'argento del torrente,
Bianco nel verde, il paesel nativo!

E te vedevo aurora al vago sito,
Nell'aurora degli anni dolce e pura,
Affascinante di bellezza invito.

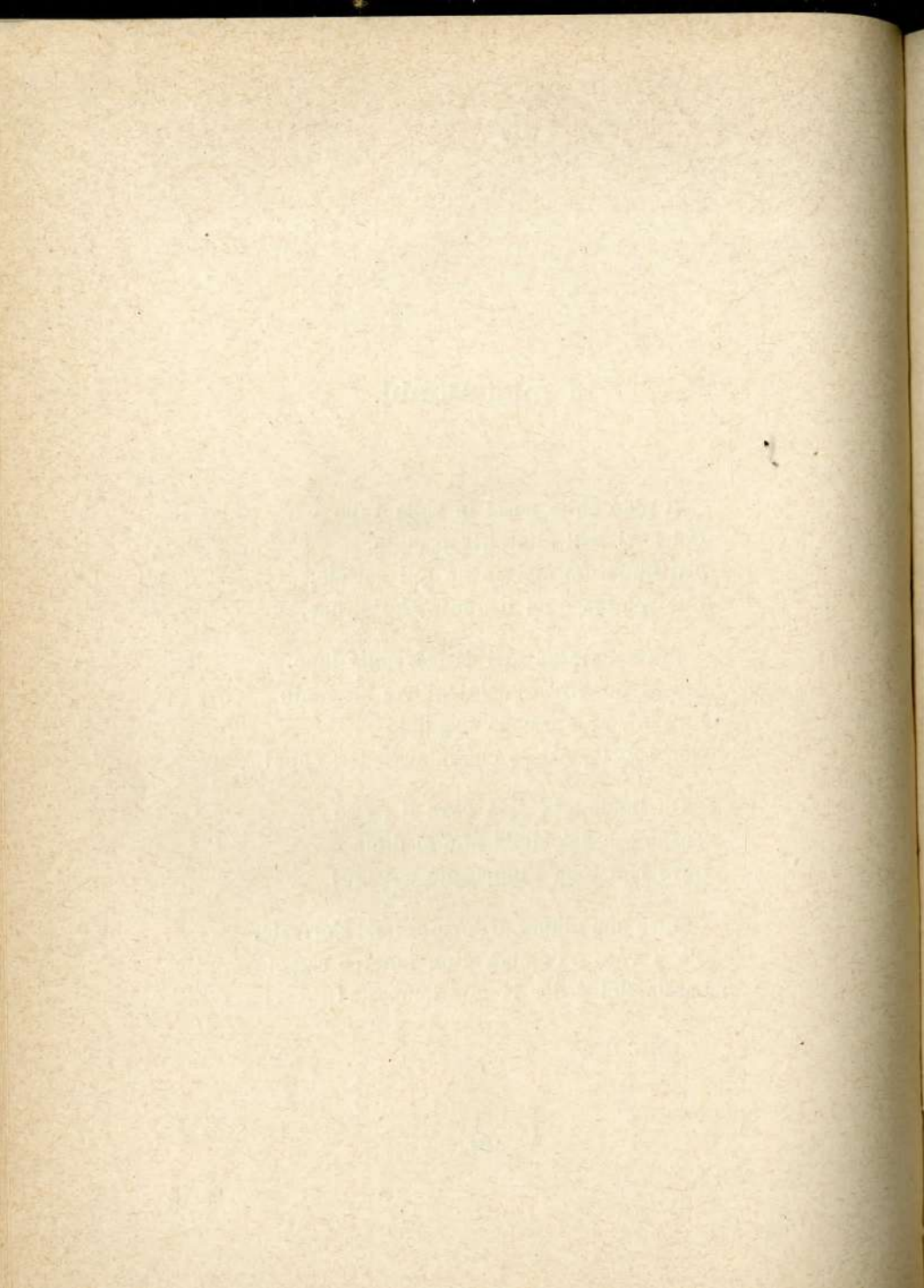
Avvinto io venni e fervido il richiamo
Fu del tuo spirto sì, che ancor mi dura
Tutto l'incanto, e come allora io t'amo!

I miei Bimbi.

Il nido ch'io posai in sulla rupe
Coi forti nati alla città portato,
Tal fragoroso stormo ha qui gettato,
Che sembra d'un torrente che dirupe,

Frammisto ad urli di selvaggie lupe.
Chi sa quanti accidenti m'han scagliato
I vicini, se oroscopo sbagliato
Non son l'occhiate che m'avventan cupe!

Oh infelice la casa dove il passo
Turbinoso de' bimbi non si desta
Dove non tôna l'innocente chiasso!

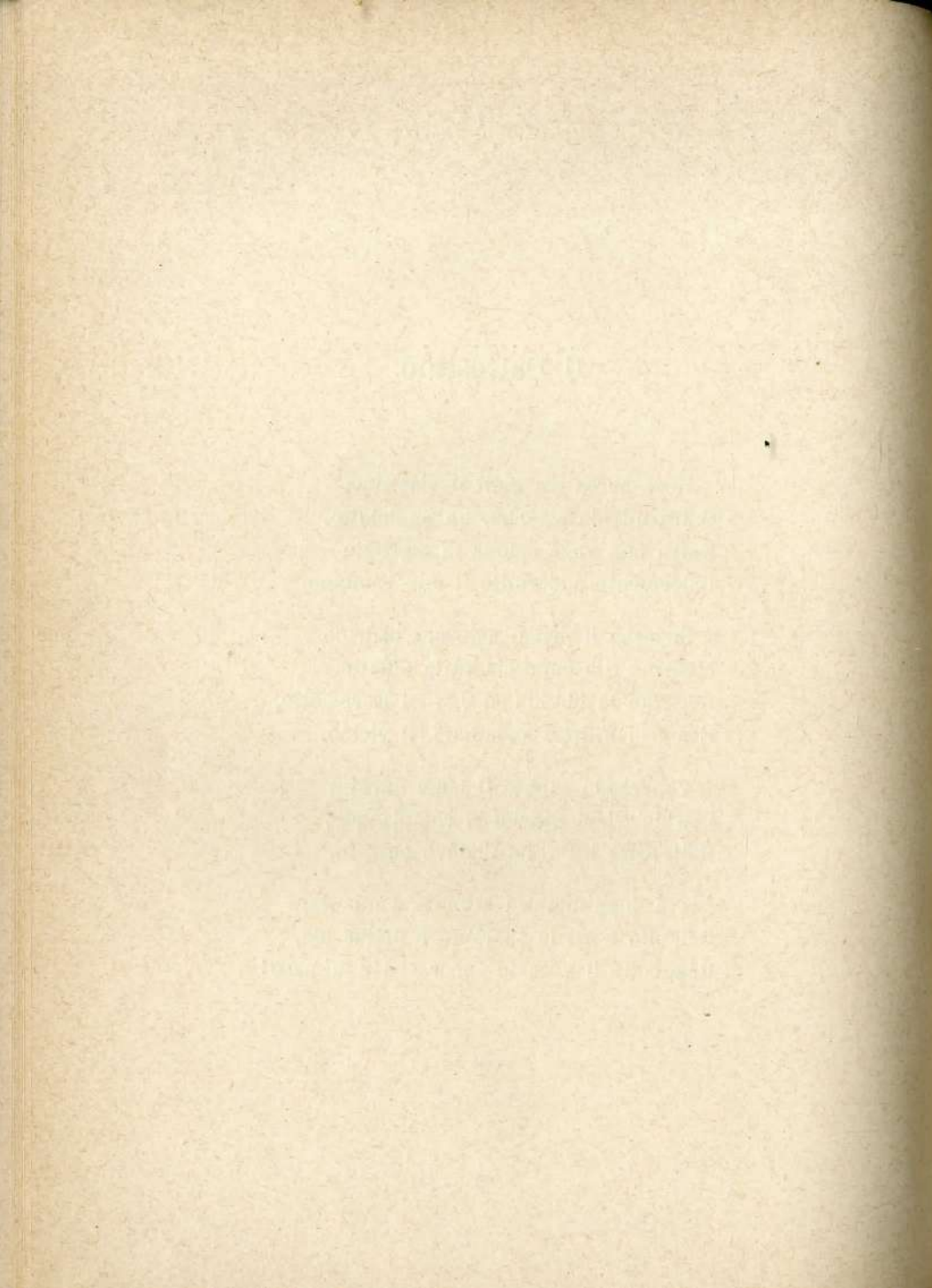
Dove non giunse, o dove, ahimè! s'arresta,
C'è 'l vôto o l'ombra d'un funereo sasso!
Lasciatemi goder la mia tempesta!

Torino, 1900.

Il Battesimo.

Rosa parea tra gigli il visettino,
O tra nuvole bianche, un angioletto,
Entro una vaga spuma di merletto
Dolcemente addormito il mio bambino.

Superbo il primo nato era padrino
Madrina Giuseppuccia tutta affetto
Reggean la torchia ed Ugo ed Enrichetto,
E a San Filippo andammo, lì vicino.

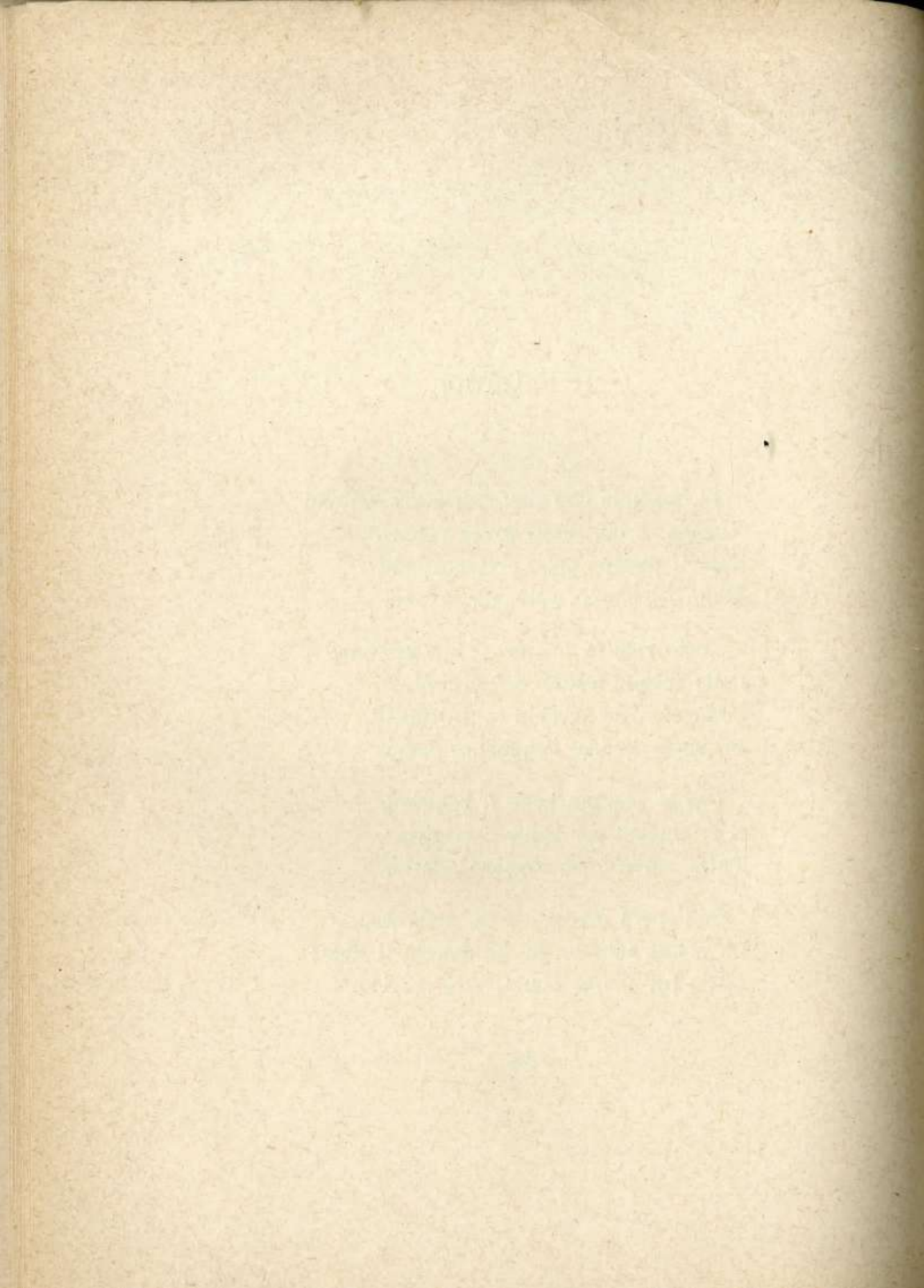
Venerando canuto il buon curato,
Che de' vispi padrini si compiacque,
Battezzare lui volle il nôvo entrato.

Tra quell'infanzia attonita a guardare
Dell'olio e sal lo spargere e dell'acque,
Raggiante il vecchio ancor veder mi pare!

Il Ritorno.

La mamma che partir, come a lontano
Vïaggio, a cui santo dover l'appelli,
Vide 'l piccino cogli occhioni belli
Molli del pianto rattenuto invano,

Tosto rientra in casa il neo cristiano
Collo sciame festoso de' fratelli,
Commossa, lo zucchin senza capelli,
Baciando stringe lietamente piano.

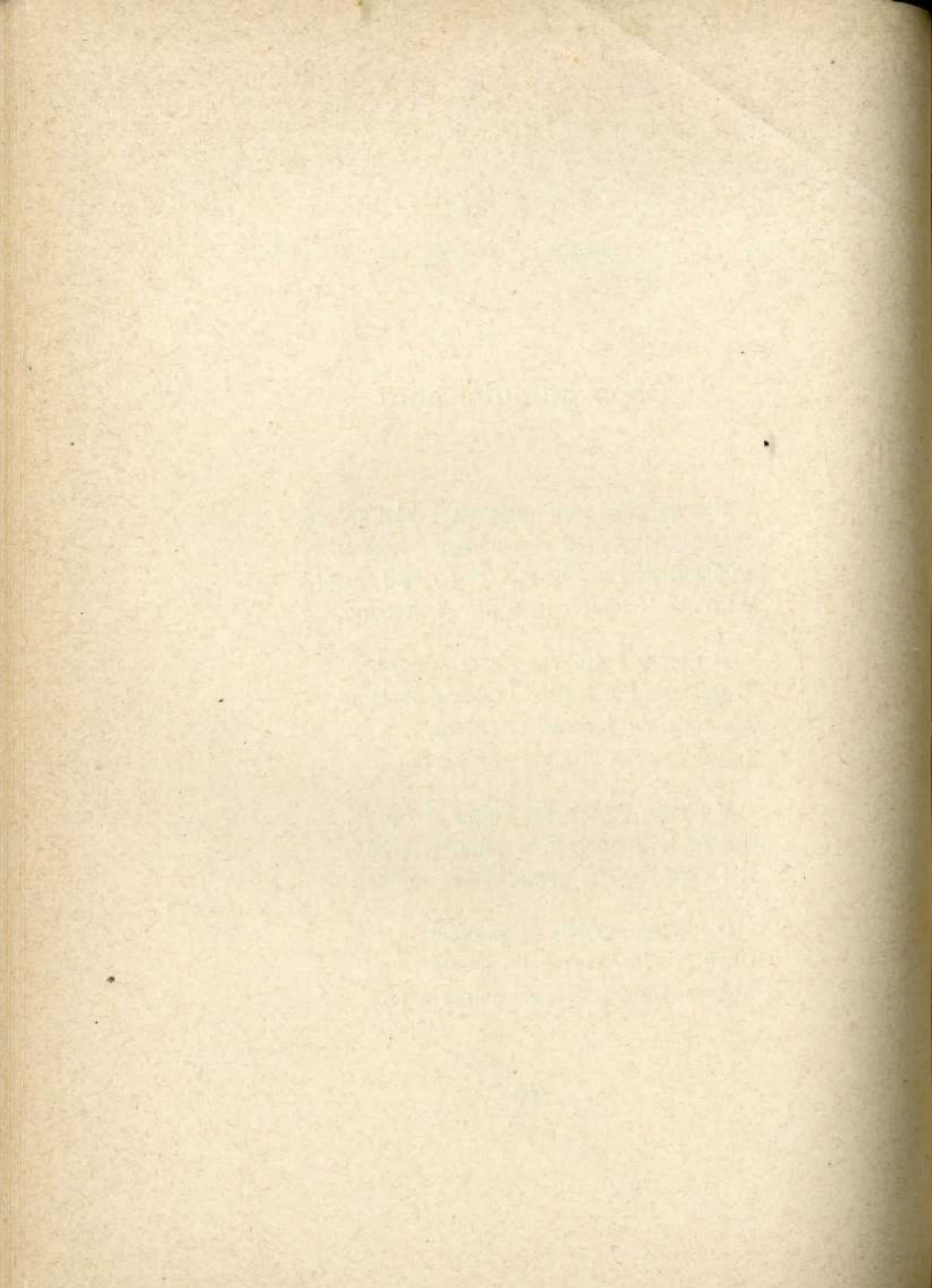
Ora le par più bello il benedetto
E lo chiama per nome carezzosa,
Tutta soave nello espanso affetto.

Sull'opera gentil, curva, amorosa,
La nonna intanto gli sprimaccia il nido;
Ed io fra cinque bimbi, ecco sorrido.

Dopo quindici anni.

Son quindici anni e sembra il vol d'un'ora,
Son quindici anni che d'amor viviamo,
Son quindici anni e non ci ha sazî ancora,
Anzi più 'l tempo va e più ci amiamo.

Il nostro volto via via si scolora,
E qualche filo bianco in testa abbiamo,
Ma continuo incanto ci rifiora,
La giovinezza che nel cor portiamo.

E s'anco fosse tutto rughe il fronte,
Fosser le guancie e le pupille smorte,
E i capi bianchi come bianco monte;

O fossimo spariti di quaggiù
Oltre la vita, vivi nella morte
Ancora, ancora ci ameremmo e più.

Ad un giovane amico.

Se vuoi cercar nel mondo la fortuna,
Giovane amico, abbi la faccia rotta
Ad ogni disonesta cosa, aduna
Come che sia ricchezze e lotta e lotta
Per sormontare altrui, senza nessuna
Pietà, e a chi t'aita, giù la botta
Che sa la gratitudine importuna,
Se vuoi cercar nel mondo la fortuna.

Muore mendico, o folle, umile e solo
Chi tra gli onesti timido rimane,
O chi a' potenti non sa darsi a nolo,
O come paggio sostener sottane,
O non ha in bocca miele e in man lacciolo;
Chi da queste bassure tien lontane
L'ali impervie drizzate alte nel volo,
Muore mendico, o folle, umile e solo.

Senza fortuna, io vo' morir mendico.
Lungi dal mondo, senza compagnia,

Là solitario in un castello antico
Bello di sogni e di melanconia.
Serti di gloria a coglier non fatico
Chè m'inghirlando della mia follia.
Segui un altro cammin, giovane amico,
Senza fortuna, io vo' morir mendico.

ꝏ

A tutti un sogno.

(Quadretto).

Gialla, torbida, va l'acqua del fiume;
Di qua gli alberi il corso offuscan tardo,
Di là contorti ghignano nel lume
D'un sol beffardo.

Ma d'un azzurro è 'l ciel, ch'altro non sai,
E un bianco stormo va con volo stanco
Ebro di luce e non s'arresta mai,
Lo stormo bianco.

Quest'angolo romito, che bellezza
D'acque non ha, di fior, d'uman sussurro
Anch'esso ha un sogno splendido, un'ebrezza
Di cielo azzurro.

Super Nos.

(Sul Mongioie metri 2631. Alpi Marittime).

Surely, ye say, be is strony, though the time be ayainst bin and men.

Hymn of Man.
PWINBURNE.

Certamente, voi dite, egli (Dio) è forte, benchè i tempi e gli uomini siano contro di lui.

Inno all'Uomo.

Dallo strupo di case che dal clivo scabro del monte,
Selvaggio Viozene, malinconico pende,

Uscito al tremolìo dell'alba, quassù nel silenzio
Altissimo di tutte cose affannoso attingo.

Sull'orizzonte, il sole non anco appar, ma l'orïente
Enorme della luce spiega il ventaglio bianco.

La gran massa dell'Alpi, a' piedi miei, sue spalancate
Bocche d'abisso nere levando, il ciel, per mille

Punte, a dentar s'avventa, di qua, di là, come se mostro
Detorcendosi immane.

E perchè là d'un rosso
Lucor di ruggin, ghigna quell'orrida rupe? E la gola
De' botri illividisce? E le macchie selvose

D'un violaceo cupo, s'attristan dell'ora che ride?
    Non nell'anima, d'odio stigme, o d'invidia porto!

Non convulse tempeste di tragico amore. L'incerta
    Anima guasta, reco alle antiche sorgenti,

O solitudin sacra, l'antica quiete, dubbioso,
    Della fede cercando!

                    Via, via le imagin fosche!
Ecco dell'aureo nimbo già liete le cime, e dal mare
    Tirren, nell'abbagliante gloria, rompere il sole!

Oh! del nostro Emisfero, ch'or volge a te, sciolto dall'ombre
    Il giubilante grembo per le speranze tutte

Che sospirano gli omini, nel vario devolgersi, o Sole,
    Della terrestre vita, versa, oh versa l'amore!

Forse così (rinchiusa nel piccolo giro del suo
    Desìo, nella incertezza del nascente idioma)

Il Troglodita alzando la prima o sol, prece d'Iddio
    Sentì alcunchè del bruto, farsi per te gentile;

Religïosa l'anima rise, indi la stella ideale
    Sorse, e dietro il suo raggio l'Umanità si mosse.

E mentre il giorno illumina, di villiche case fiorito
E di cittadi, il piano che al graduarsi lento

De' monti via, e de' colli, va, va lontanandosi e sfuma
Senza confini, senza confini e il mare e il cielo,

In quest'apoteosi, che innanzi a me svolge Natura
Di sua grandezza, cerca, il mio pensiero, Iddio:

Oh dillo o mar, che veggio tremar laggiù, come un bel sogno
Azzurro, dillo o mare, che agli stempiati mostri,

Alle vezzose perle, sorrisi di nozze e dolcezze
Di culla doni; tutta, dall'equatore ai poli

Or soave di canti, or bieco di collere, cinta
La terra, dillo: — Ov'è Dio? — « Cerca alto, più alto »

E voi, monti, che i piedi immersi del mar negli abissi
Lanciate negli abissi del ciel, pensosi il capo,

Voi che dal fragil guscio, vedete il mistero dell'elce,
Che s'apre e come filtri spiriti aulenti il fiore,

Che dal silenzio eterno de' ghiacci, al perenne sussurro
Fresco de' fonti, e all'urlo de' vulcani fiammanti,

Tutto sapete, tutti del mondo i secreti, e le forze,
Ditemi ov'è Dio? — « Cerca in alto, più in alto! »

Sai dirlo tu, che al volo per l'etere spazî infinito
    E il nostro, ed altri più mondi sorreggi al corso?

Tu che a progenie, ignote a noi, della cosmica vita
    Nuova, dài luce, o sole? « Cerca in alto, più alto! »

E voi, ch'ora non veggio, ma come di pecchia lontana
    Il sussurrare ascolto od ascoltar mi pare,

Dite voi dal Nadir, nel vortice immenso, per cerchi
    Su, d'assorbente spira, allo Zenit devolte,

O stelle, forse quella potenza che tutte vi regge,
    Gli è Dio? — Ed esse ancora: « Cerca in alto, più alto. »

Sul petto incurvo il capo. E ancora te semplice fede
    Del Troglodita, evulsa per maraviglia un tempo,

Distesa l'ali bianche sul tremito sacro del volo,
    Il mister della vita, il mister della morte

Varcando, unica a Dio ti movi... Ed io piego il ginocchio
    Su questa cima — tempio la Terra — e, o Dio, ti adoro.

Ultimo Addio.

Fan cerchio i monti e sulle cime bianche
La tenda ampia dispiega e azzurra il cielo;
Quasi addormita nel Novembre giace
Nuda la valle.

Qui dove il mio nativo borgo, antiche
Al poggio feodal le case aggreggia,
Tardo all'età, senza rimpianti, l'ora
Ultima aspetto.

Ben venga! I figli miei, la mia diletta,
Sposa l'addio m'arrideran cortesi.
Stranio per gli altri io penso e m'allontano
Ne' sogni e canto.

Donneggia o ciarla o degli onori accatta
Le miche il vulgo ed ai traffici affolla;
Ala, nè tempo ha di seguirmi a volo
Dietro il pensiero.

E quando curvo il dosso e il capo grigio
Dalla mia solitudin sovra il lento
Piede, lento discendo per la via:
— « Guardalo il pazzo! » —

Vistomi a pena gridano i monelli,
E il vispo e gaio stormo schiamazzando
Pavido sciama e si raccoglie lungi
E mi berteggia.

M' irridon anche i savii ed i benigni
Al più si degnan serenarmi in faccia
La pietà del sorriso. Alla fidata
Mazza poggiato,

Io per stanchezza ciampicando, passo
Modesto; e di costoro, non so, il pio
Riso o lo scherno o de' fanciulli il chiasso
Se più m'allieti.

L'ombre laggiù dal sen del monte incerte
Escono azzurreggiando, mentre senza
Nubi, pallido sulla vetta trema
Vanendo il giorno.

Tardo all'occaso e all'orïente nostro
Il crepuscolo indugia ed in profonda
Mestizia il sol qui muore e fuggitivo
Nasce alla gioia.

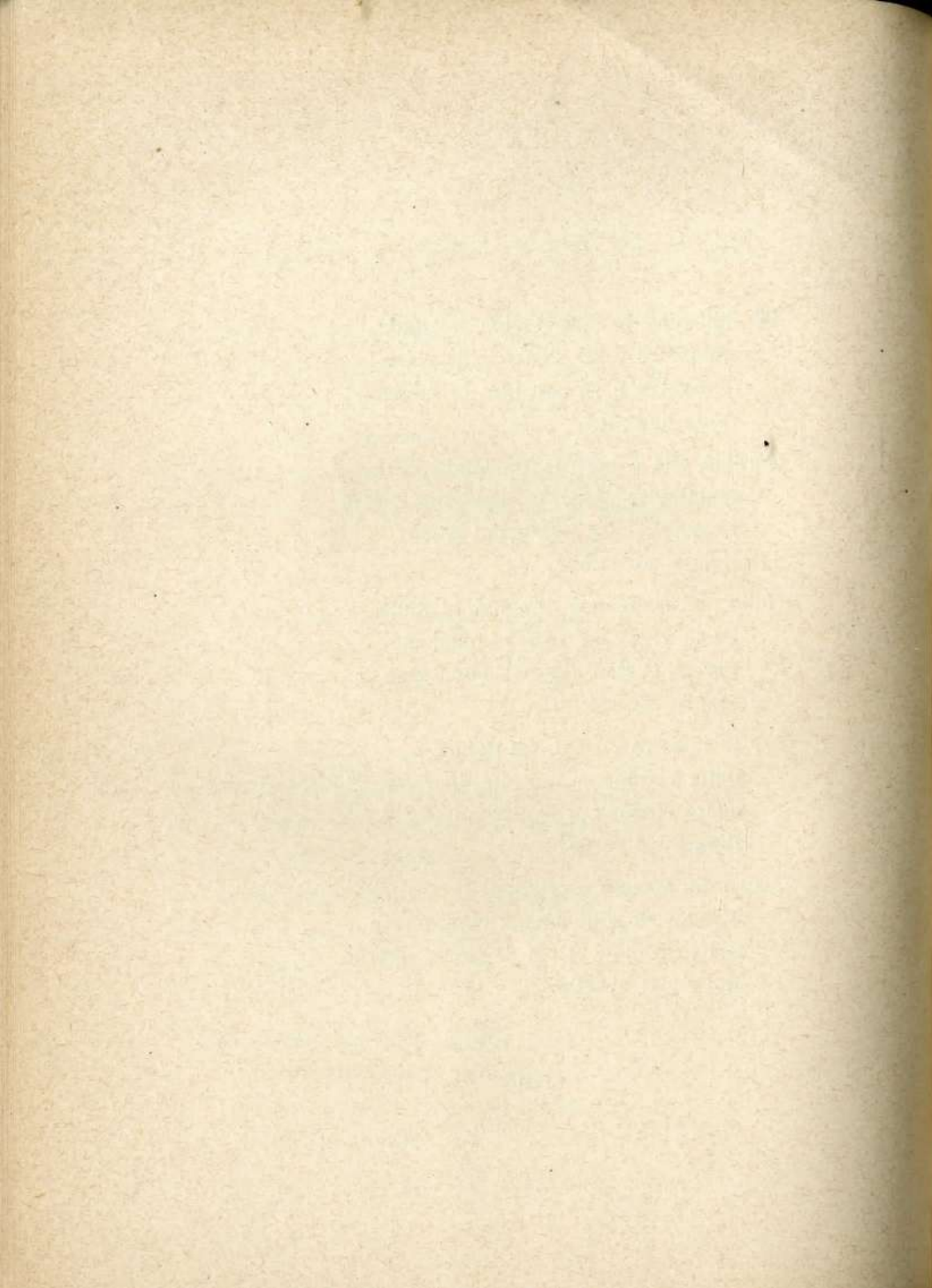
Della mia vita sul tramonto lungo
Malinconicamente indugio anch'io,
Uomo pensoso. Ma d'un tratto fresco
Giulivo intorno

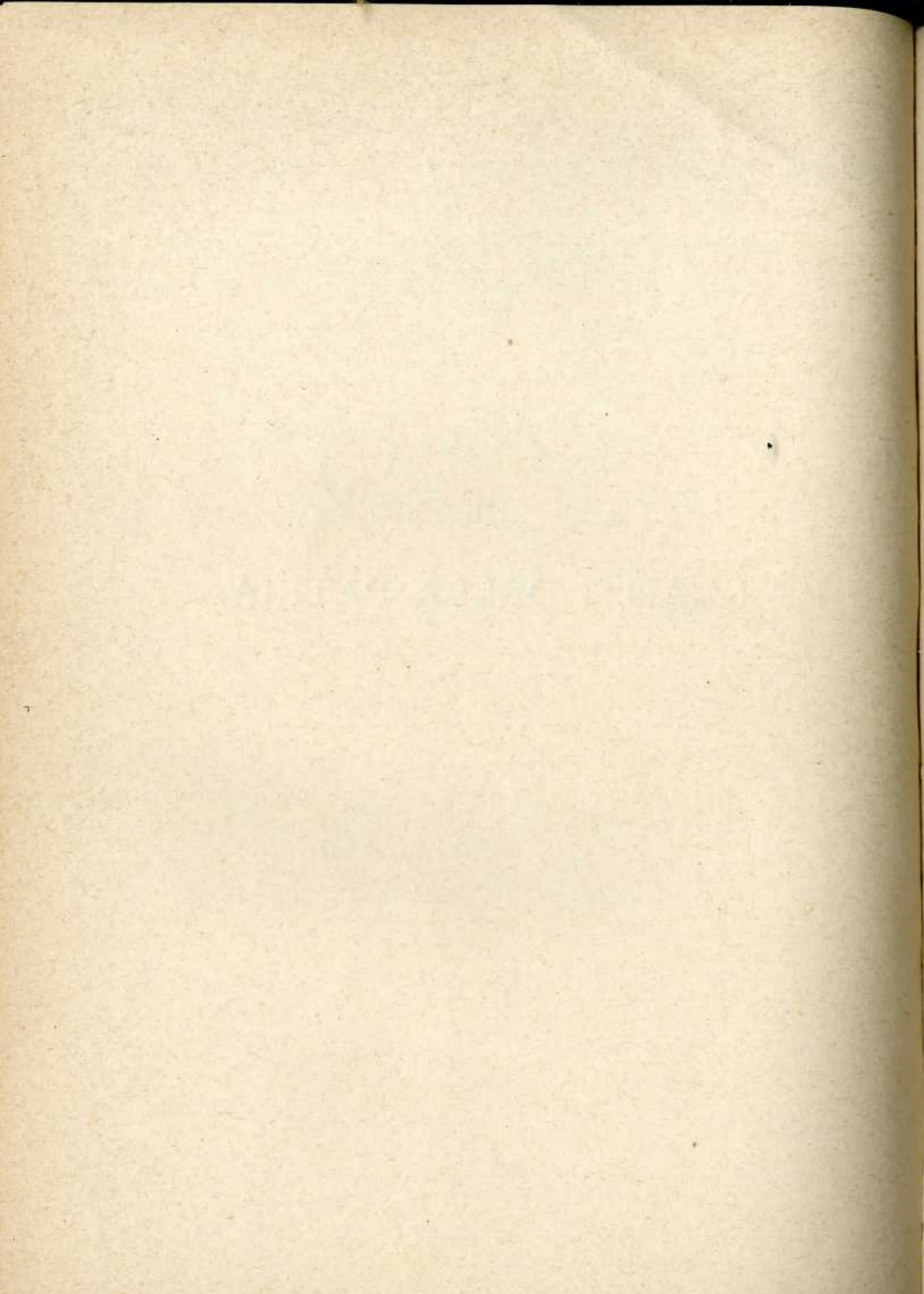
De' figli miei lo strupo vien correndo
Chiassoso e mi saluta, indi volando
Trascorre e va con loro la fulgente
Gioia dell'alba.

Tornerà ella a me? — Da tempo, forma
Mutando e nome, sul cammino eterno
Di questa vita infaticabil corro;
E vissi un lampo.

Nulla che nasce può disciorsi in nulla
Ed io vivrò ne' secoli immortale,
Per te, Divina che nel caldo seno,
Stanco mi accogli;

Per te l'essere nostro, dai dolori,
Dalla vecchiezza affranto, in sonno chiuso
Forze rinnova, o bellissima Morte,
Rinnova e sorge!

Così ordin sociale e religioni
E leggi ed ogni umana cosa, morta
Rivive e muta e nel progresso eterno
Move e si abbella.

III.

I CANTI DELLA PATRIA.

Torino.

Dall'Alpi regalmente incoronata
Tra la Dora ed il Po, Torino eletta
Madre d'eroi, nel tardo april velata
Di nebbia, il sole, sonnolenta aspetta.

Da crociati giganti sorvegliata,
Timida il velo a poco a poco getta,
E splendida nel giorno risvegliata
Fremente della vita il polso affretta.

Si destan le caserme a suon di tromba
E le tramvie diruotano, e si spande
Dell'industre fragor l'immensa romba.

Oh amazzone d'Italia antica e forte
Nei sacrifici umilemente grande,
Di lei pensosa vigila alle porte!

1821.

Mute, nel vel notturno al tremebondo
Lume di poche lampade, le strade,
Necropoli, Torino, appar sul mondo,
Dalla croce guardata e dalle spade.

Il silenzio che stagna alto e profondo
Al patrizio vegliante persuäde
Che il mostro della plebe iroso e immondo
Giaccia domato dalle sue masnade.

Lo smilzo Carignan, roso dal tarlo
Liberale a Firenze espulso, è in pace.
Sanguinante è la piazza di San Cárlo

Ma il popolo non ha corpo nè testa,
Ha l'anima de' tempi e allor che tace,
Terribil cova in seno la tempesta.

Dal 1831 al 1848.

Sull'Alpe il Cavalier Sabaudo siede
E una sirena in mezzo all'onde in faccia
Stende le belle membra e a lui le braccia
E: — Vienne a me! — Voluttuosa chiede.

Vorrebbe egli invaghito darle fede
Ma l'onde ch'ella move ora in bonaccia,
Or rubollanti d'ira e di minaccia,
Nell'incostanza perigliose crede.

Pure la vita a lei giovani ardenti
Offrono invano, ch'ella chiama: — Oh forte
Sir di Savoia, amor dunque non senti? —

Egli tre volte verso lei si piega,
Per la sua vita innamorato a morte,
E tre pentito s'inginocchia e prega.

Carlo Alberto.

(Dopo Novara 1849)

I.

Il Re (piegavan tutti) immobil era,
Come impietrito, sul caval morello;
Parea Fantasma nella grigia sera.
Ansie le trombe urlavano l'appello.

Scalzi, senz'armi, senza la bandiera
Fuggivan gli scampati dal macello,
Fuggìa travolto, come da bufera,
Scomposto o monco e questo e quel drappello.

Tra la buglia de' vinti, aspro lo strido
Dell'ambulanze tragiche s'udiva
E il gemicare de' feriti o il grido

Al sobbalzar sull'inegual sentiero:
Nè segno aveva di persona viva,
Il Re di pietra, sul cavallo nero.

II.

Passava Robilant gridando: — Evviva
Il Re! — e alzava il moncherino fiero;
Squarciato il petto indi Perron veniva
— Pel Re — gridando — m'è 'l morir leggero!

Del Passalacqua il frale ecco appariva
Del piombo fulminato ancora altero;
Nè segno aveva di persona viva,
Il Re di pietra sul cavallo nero.

Chzarnowsky venne al Re, e a pezzi il core,
Gli disse: — È rotta intera — Il Re si scosse:
— Tutto perduto, dunque; anche l'onore!

E tacque a tanto. Ed a Stradella vino
Versando, o stolto o traditor ch'ei fosse
La sconfitta inaffiava il Ramorino (1).

---

(1) Vuolsi che mentre le insufficienti forze dei suoi, da lui (Ramorino) abbandonate sulla sinistra riva del Po, dovevano cedere alle prepotenti masse austriache, egli si recasse tranquillamente a gozzovigliare a Stradella in compagnia poco morale.

(*Trent'anni di Vita Italiana.* — VITTORIO BERSEZIO).

III.

Il volto spento e solo e immoto il ciglio,
Va Carlo Alberto Re senza corona,
E intorno ancora lugubre gli suona
Dell'armi di Novara lo scompiglio.

Sì come preda esangue nell'artiglio
Della fortuna trista s'abbandona,
E taciturno va, la testa prona,
Verso la morte in volontario esiglio.

E dell'anima oscura, la grand'ombra,
Dietro di sè fa buio e l'atra notte
Sull'Italia divisa, ohimè! ripiomba.

Lacere intanto inurbansi a Torino
Le sue milizie estenuäte e rotte,
Tra 'l popol che singhiozza a capo chino.

1859.

I.

Stando sull'Alpi cacciator valente
Vittorio, a caso, sul Lombardo piano,
Deviò lo sguardo, su quel pian rovente
Ond'ebbe la corona di sovrano.

Di selvaggina gli venìa insistente
L'odor sui venti caldi, da lontano,
Ed i giovani arditi impazienti
Cenno di caccia gli facean con mano.

Torna alla reggia ed in Cavour s'affaccia:
— « Sarebbe ancor difficile » — allo scaltro
Ministro, chiede — « in Lombardia la caccia? »

Sbozzando un certo risettin sottile,
Fregatesi le mani, disse l'altro:
— « Pronte ho le reti, avete un buon fucile? »

II.

Indi soggiunse: — « Buona cortesia,
Invitare sarebbe il Buonaparte;
La caccia vien migliore in compagnia,
E l'un coll'altro si completa l'arte. » —

E Vittorio: — « Camillo, in fede mia
C'è diffidenza a mescolar le carte! » —
— « Che c'entra il gioco! Quest'è caccia. Evvia!
Chi 'l tutto vuol per sè, perde la parte » —

Venne Luigi e insiem bene assestate
Da Montebello a Solferino fitte
Tra 'l Mincio e il Po, sonâr le fucilate.

Ma, di botto il Francese, ohimè! si stanca,
Lega le mute, accende le marmitte
E depone lo schioppo a Villafranca.

ꟹ

Alla Corte di Maria Adelaide.

(1859).

Nell'un campo a combatter va lo sposo,
Nell'avverso il fratel della Regina,
E al periglio d'entrambi, ella affannoso
Non ha battito al cor senza una spina.

Il cerchio di sue dame ossequioso,
L'arte del dir malignamente affina.
Maria Adelaide, triste nel pensoso
Volto, dice: — « La pugna è omai vicina;

Vogliam pregare? » — Curvansi al richiamo
Esse devote; ed una che mordace
Ha raccolti dell'altre i mali frutti,

Domanda: — « Maestà per chi preghiamo? » —
E la figlia d'Asburgo: « Se vi piace; » —
Dolce risponde — « pregherem per tutti. » —

1866.

L'audace Re, col tuono nella voce
E le saette furibonde in mano,
Entro la nube orribile e veloce,
Sovra 'l mostro venìa d'un uragano.

Sul petto gli splendea, la bianca croce
Viva nel buio d'un bagliore arcano:
— « Vo' del Tedesco sangue aprir la foce
Ultima » — urlava — « sul Lombardo piano. »

Oh nembo Italiano della guerra,
Invocante Venezia attende e spera:
Sui campi di Custoza, oh va, ti sferra!

E gli Austriaci nembi alteri e forti
Sursero incontro; e all'urto la bufera
Orrida via passò, rossa di morti.

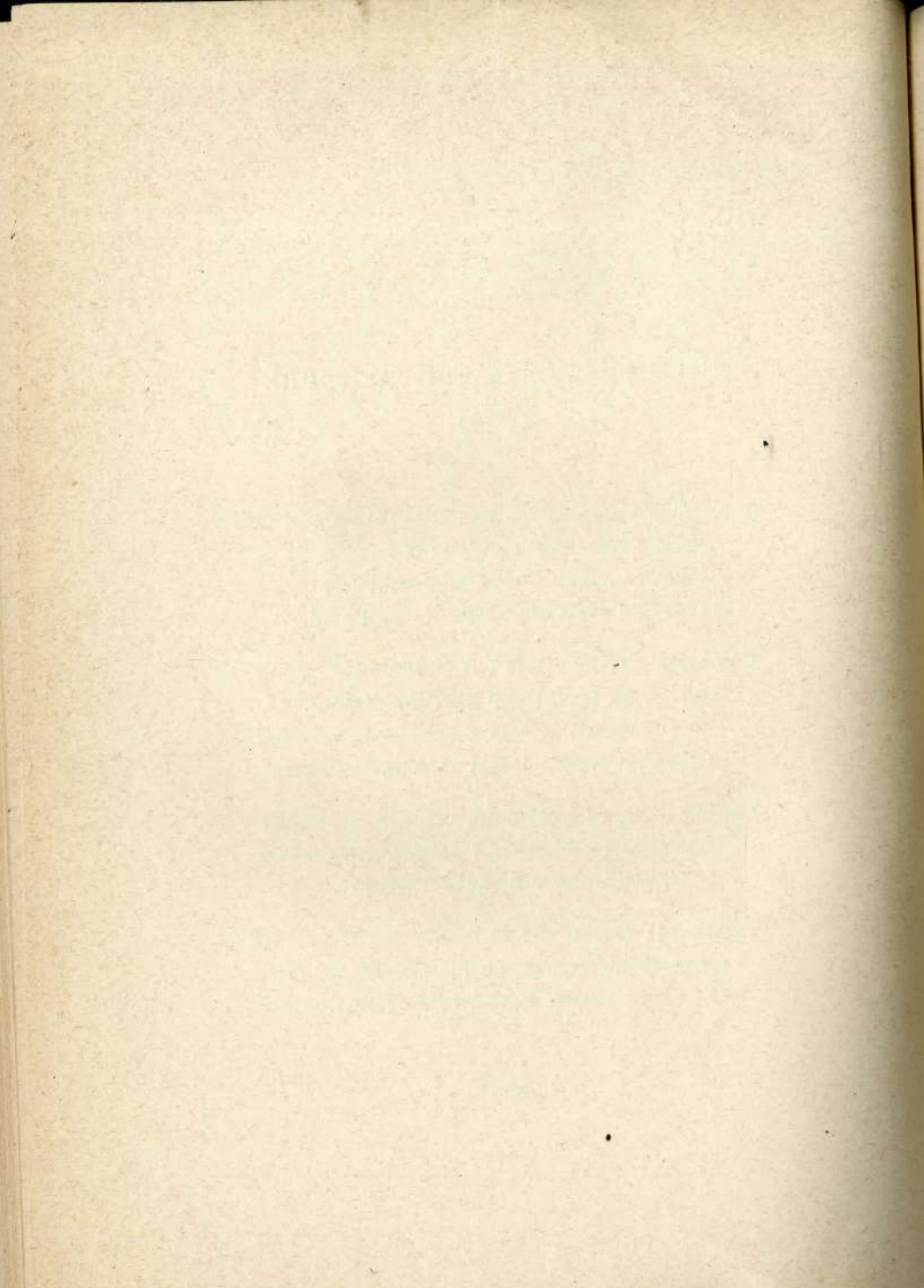
Il Campanile di San Giovanni.

(1870)

Il vecchio Campanil di San Giovanni
Nella queta mestizia della sera,
Delle campane intona la preghiera
Che alla stess'ora, canta da mill'anni.

Canta ed è triste, come chi si affanni
Dietro un desire che appagar dispera.
— Dei vostri, ov'è la prece? — In voce fiera
Grida, ai sepolti Duchi in San Giovanni.

Levansi l'ombre irrequiete, invano
Cercando i nati, sulle terre avite;
Levansi in alto e d'aquile lontano

Tendono il guardo che lo spazio doma.
Han veduto (ripiegano atterrite)
La croce bianca splendere su Roma.

L'agguato di Dogali.

— « Date l'assalto! » — Alula avea gridato.
E da Sahati grandine
Di palle avea Borretti giù scagliato,
Fermo tra i lampi e il tuon.

Tre volte Alula impetuoso al forte
Riurtò coll'onda Etiope;
E tre la ruppe e scompigliò di morte,
Ritonando il cannon.

Ma di Monkullo sulla via infocata
Va la colonna Italica
Immane Serpe va, ella chiamata
Ella a Sahati va.

Va con schiamazzo di fanfara allegra,
Va di consigli improvvida,
Va la colonna; ma la volpe negra
Tace, e all'agguato sta.

— « All'armi! All'armi! » — un ansio grido suona:
E tosto fitte e rapide
Croscian le fucilate e intorno introna
Dei selvaggi il clamor.

— « Rinserratevi in ordine e a dirotta
S'affretti il foco! — Fulmini
La mitraglia! — La macchina s'è rotta! » —
Gemesi con terror;

Ma pugnan. L'Abissina turba marcia
Cerchiando e avvanza. L' Itala
Schiera dell'omicida piombo squarcia
L'orda nemica e sta.

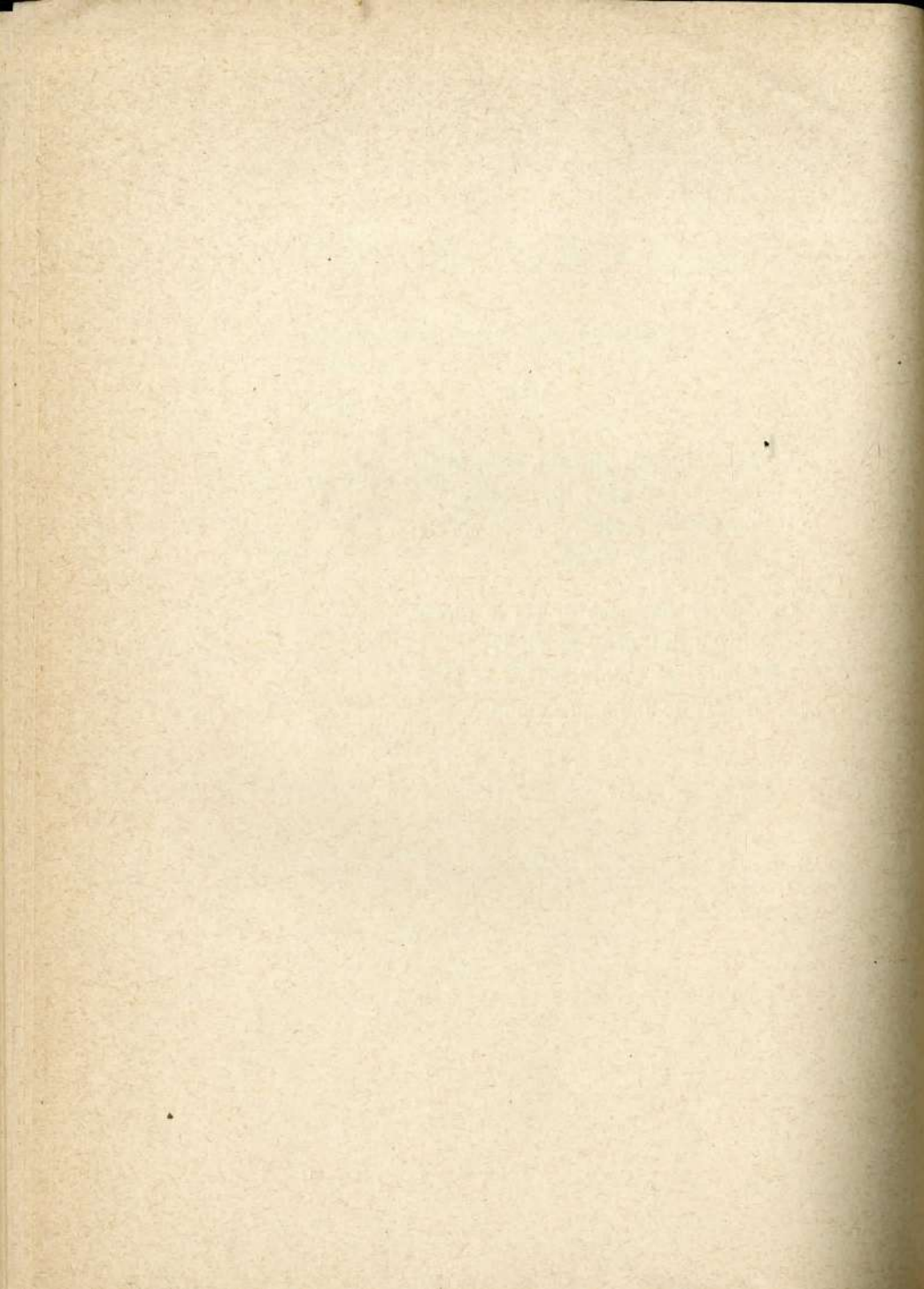
Ma l' Etiopica belva a forze ingenti
Cresce; lo stuol d' Italia
Piccolo scema, e pur sta saldo e spenti
Per cento, uno ne dà.

Pugnan gli eroi. Come cerchio li cinge
Rovente la selvaggia
Oste che addensa e soffocati stringe,
E combattono ancor.

Un pugno degli eroi vivo restando
Arma dà a' sassi e rabbia
Di clava all'armi: — « Evviva il Re! » — Gridando
— « Viva l' Italia! » — muor.

*
* *

Eran baldi, eran giovani, eran forti
E non son più! Sì, caddero
I cinquecento, caddero, e son morti;
Ma nessuno piegò.

Quando si spegnerà di voi la gloria,
Prodi dell'armi martiri?
Date onori al valor! Scriva la storia:
— Tutto il mondo ammirò. —

Itala.

(Elegia)

— « D'un sol più grande e fulgido nata sei forse al raggio? » —
Chiede odoroso il giorno, passando a mezzo il Maggio.

Il vespro al ciel levando de' sogni il vago stuolo:
Le dice: — « O tu! chè resti? Vanne cogli altri a volo! » —

Cala la notte e aggiunge: — « Splendide cose belle,
Sono i grand'occhi d'Itala in terra e in ciel le stelle! » —

E sorge l'alba e ride e mormora: « — O tu bella,
Che spunti sulla vita, sei forse mia sorella? » —

. .
.

Così ciascuna parte del giorno ond'è diviso,
Il suo saluto ad Itala esprime d'un sorriso;

Ma le secrete voci, lo spirto non intende,
Vibrante nell'attesa, l'avido orecchio tende.

Allegra la fanfara nella città schiamazza.
Ella sussulta, corre, s'affaccia alla terrazza:

Questa dal parco pendula sta sulla bianca via,
Sott'essa la colonna de' soldati s'avvia.

Ed ecco cavalcando marzïalmente bello
Il capitano passa in capo al suo drappello.

Pallidi, entrambi chiusi dentro un'ambascia acuta.
Egli abbassò la sciabola, ella inchinossi muta.

Il drappello discese giù per la bianca strada,
E finchè d'un fucile lontano e d'una spada,

Tra nugoli di polvere v'è un balenio cortese,
Lo segue immobil ella, colle pupille accese.

Ma quando in mezzo al verde, pien di melanconia,
Sotto l'immenso azzurro, deserta fu la via,

Nell'anima sentì mal certo a definire,
Qualche cosa di funebre, qualche cosa morire.

Triste chinò la testa. I pioppi in alto mossero
Bisbigli di conforto, sciami d'augelli scossero

La siepe, ad avvivarla, gentil la capinera
D'amor cantando in quilio, diceale: « — Spera! spera » —

E nella macchia scura il cuculo laggiù,
Singhiozzava il presagio: — « Non torna più! Mai più!

ꝏ

* *
*

Dove ne va? Chi lunge il cavaliere invita?
Perchè tu piangi? Forse t'ha il cavalier tradita?

Lo veggio andare andare, lontan di mare in mare
Via navigando, a lande inospiti approdare.

Corre sui campi d'Adua; tuona la morte e fischia,
Grondano sangue l'ambe dell'orribile mischia....

Ed or?.... La negra belva suprema nella lotta,
Vè', sosta, fiuta cupida il sangue della rotta

E tremitanti i fianchi, sguainate l'ugna e i denti
Piomba sui vinti e oscena squarcia feriti e spenti!

Convulsa gemi e piangi? Io cupo di vergogna
Foggiato il verso, o duci, v'inchiodo sulla gogna:

Te Baratieri o stolto, o ambizioso, o mulo,
Ellena te bollato da Menelik sul c....

Ne a voi dispiego l'inno, oh Galliano, oh Toselli,
Sull'ecatombe prono di tanti miei fratelli.

L'alba di Marzo pallida sorgendo disse: « — O bella,
Come sei mesta! Ancora oggi sei mia sorella? » —

Tra nuvolo e sereno, ventoso il giorno apparve
E chiese: « — Il sol che vita ti diè, forse disparve? » —

Il vespro al ciel levando de' sogni il vago stuolo,
Sclamò: — « L'anima d'Itala cogli altri è andata a volo! » —

Calò la notte e aggiunse: — « Anche le cose belle,
Come Itala si spengono in terra e in ciel le stelle! » —

I pioppi, appena in gemma, in un movere lento,
Senza voce, là in fondo si dondolano al vento.

Le siepi ancora a lutto, hanno la veste nera,
Forse perchè nel verno, morta è la capinera.

Ma il presagio avverato il cuculo laggiù,
Ripete singhiozzando: — « Non torna più! mai più! » —

Ai Prigionieri Italiani liberati.

Brulica gente 'l porto. Sussultan le navi rombando
E fischian alto. Immenso dalle tolde, dal lido

Surge il clamore: « Viva l'Italia! Addio! » L'ala spiegata
Della bandiera a' venti, gravi d'armati vanno.

Vanno! Ecco l'acque, vaghe del sogno di Napoli, chiuse
Tra Mergellina, gaie, trapassano e Sorrento;

Lascian sul mare accese le fumide Lipari, verde
L'ultima isola nostra, grigio il Calabro Reggio;

Van sull'ampio deserto dell'acque, che bacian lontane
L'Ellade sacra e l'Afra fatal terra all'Italia.

E pel solco di Lesseps risecano l'onda che al sommo
In fra gli Ebrei la via obbediente aperse.

Gravi d'armati, dove n'andate, la bella bandiera
E gl'italici canti disciolti al vento, o navi?

Lunge i domestici tetti, le dense città rumorose,
Lunge i tranquilli borghi tra i campi, voi la forza

Di tanta giovinezza Italica, dove portate?
A una bella straniera vittime eroiche o amanti?

Ah! gl'inscïenti duci che i figli tuoi spinsero un giorno
Nell'avvolgente gorgo d'Alula a cento a cento,

Ora, improvvidi sempre, a mille nel vortice d'Abba
Garima, a mille, forse, gettano i figli oh Italia?

Ah! non lo dite al mondo! Pregate in silenzio, in silenzio
Piangete tutte, o madri, l'onor d'Italia è spento!

E voi naufraghi emersi dal barbaro eccidio, sospinti
All'ovile Abissino, come mandre a vergate,

Seminudi, da lunghe giornate digiune, dal lungo
Inquieto cammino, tutte le forze vinte,

Dal martirio di tante miserie oggi alfine disciolti,
Mentre vi date lieti al ritorno, salvete!

Non sanguigne speranze di gloria, vi seguono ardite,
Non del popolo il plauso trionfale v'attende,

Ma l'imagine cara del breve abituro sul monte,
Del villaggio ridente sul poggio, della bianca

Umil casetta a mezzo i campi, dell'aereo nido
Cittadin la soffitta, vi serena il desìo.

E l'anima sospira le braccia materne, sospira
Dell'amante fedele, il sorriso, il saluto.

Oh! nei giorni cattivi, che lenti trascorsero oscuri,
In che luce d'incanto, splender dovea del suolo

Natio, la visïone lontana! e di che scossa il core
Palpitare nell'ansia di rivederlo ancora!

Voi lo vedrete ancora. Ma le prode toccando al ritorno,
Onde all'Ambe, Calvario nôvo d'Italia, un cieco

Martiri eroi, v'addusse, la gioia s'arresti un'istante....
Salutate i fratelli che non tornano più!

Dicembre, 1896.

Inno spezzato.

(Dinanzi al Palazzo dell' Esposizione di Torino - Maggio 1898).

Dalle verdi colline stellate di ville ridenti,
    Dall'Alpi violacee laggiù bianche alle vette,
Incoronata bella, del Po sulla magica riva,
    Nel trionfo di Maggio, dell' Italiche forze
Di pace, apri la Mostra superba esultante, o Torino!
    In cima al Santuario benedetto dal sacro
Lavoro, oh! come allegra purissima l'ali dibatti
    Libera ai venti miti, o tricolor bandiera!
Non protetto dall'ala tua cupo il fragor del cannone
    Tuona omicida e i piombi non fischiano la strage,
Non tremante nel pugno del pallido Rege a Novara
    Spezzano l'asta; il rombo delle macchine in moto
Industre, nello strido dei mille congegni operosi
    Sonan festanti e allegra batti i palpiti ai venti.
Ed ecco dalle cento città, dentro piccoli muri
    Or cinquant'anni chiuse, sorelle unite ad una
Splendida terra, Italia, convengono a festa.....
                                        Ahi! quale
    Di plebe odo tumulto uscir dall'opulente

Città Lombarda? Forse nei fianchi vibranti la fame
    Urge alla lupa umana e il pane invoca urlando?
O dalla man d'un folle, sul campo del popolo inculto,
    Seme è d'amor gettato, che si matura in odio?
E se gl'istinti bruti da sogni ebrianti eccitati
    Tra incendio e sacco sferran la plebe, a chi la colpa?
Non io l'indago: sento vibrar tutta l'anima mia
    D'ambascia ed è si intensa che via non trova al canto.
Oh! abbrunate la bella bandiera che sventola lieta
    In faccia all'Alpi! In cima al Campidoglio dove
L'infisse alta Vittorio, copritela a bruno! Del sangue
    D'Italia, Italia gronda! Le bandiere abbrunate!
Giorno è di lutto!

L'inno che placido mossi dal tempio
    Sacro al lavoro, stride d'angoscia e in cor si spezza.
Al grandinar rovente di palle omicide, falciate
    Piegano a cento a cento dei fratelli le vite.
Donne, soldati e bimbi, orribile vista! squarciati
    Giaciono o morti.

Io spezzo la lira e impreco e piango!

Alla ruvida Croce
del Colle di S. Bernardo.

Alpi Marittime.

Quando la carità de' monaci, bella nel nome
Tuo giunse quassù, Bernardo,
Benedisse d'ospizio il varco, ed il colle fu sacro.
Tu, ruvida croce, qui forte
Come la Fè sorgesti, tu mistico segno d'aita.

E il mar d'Albenga, ch'oggi ha limpido sogno d'azzurro
Là giù tra le gole de' monti,
Il mar d'Albenga, furie da secoli scaglia di venti
Di pioggie, di nevi, a te contro
O croce, e tu stai salda, indomito segno d'Iddio.

Oh! ben altra bufera ti giunse, è cent'anni. A' Sabaudi
Minace urgea l'Aquila Franca
Repubblicana, e audace al vol, da Loano a Melonio,
Via via per la fosca là in fondo
Rocca Barbena, l'ala qui con Serrurier stendea.

E te, ruvida croce, al tuon de' cannoni vincenti,
Non la Dea Ragione, tremasti,
Te rovesciasse a terra? Passò, passò l'aspra bufera
Umana, e tu bruna nel cielo
Azzurro, ancora segno qui supplice sorgi di pace.

Ora uno stormo allegro, chiassoso di giovani passa
E non te saluta: disciama
Pel verde, e canta, e ride, e porta negli occhi stellanti,
Nel cuore che ingemma, la festa
D'amore: e benedicon sovr'esso le braccia protese.

Sol io, che ti negai, fanciullo, a te croce appoggiato
Dal piccol mio spirito assorgo
All'immenso d'Iddio, e invoco: da quest'Alpe guarda
La mia città, guarda e proteggi
L'Italia mia; allontana da lei, via l'orribile guerra!

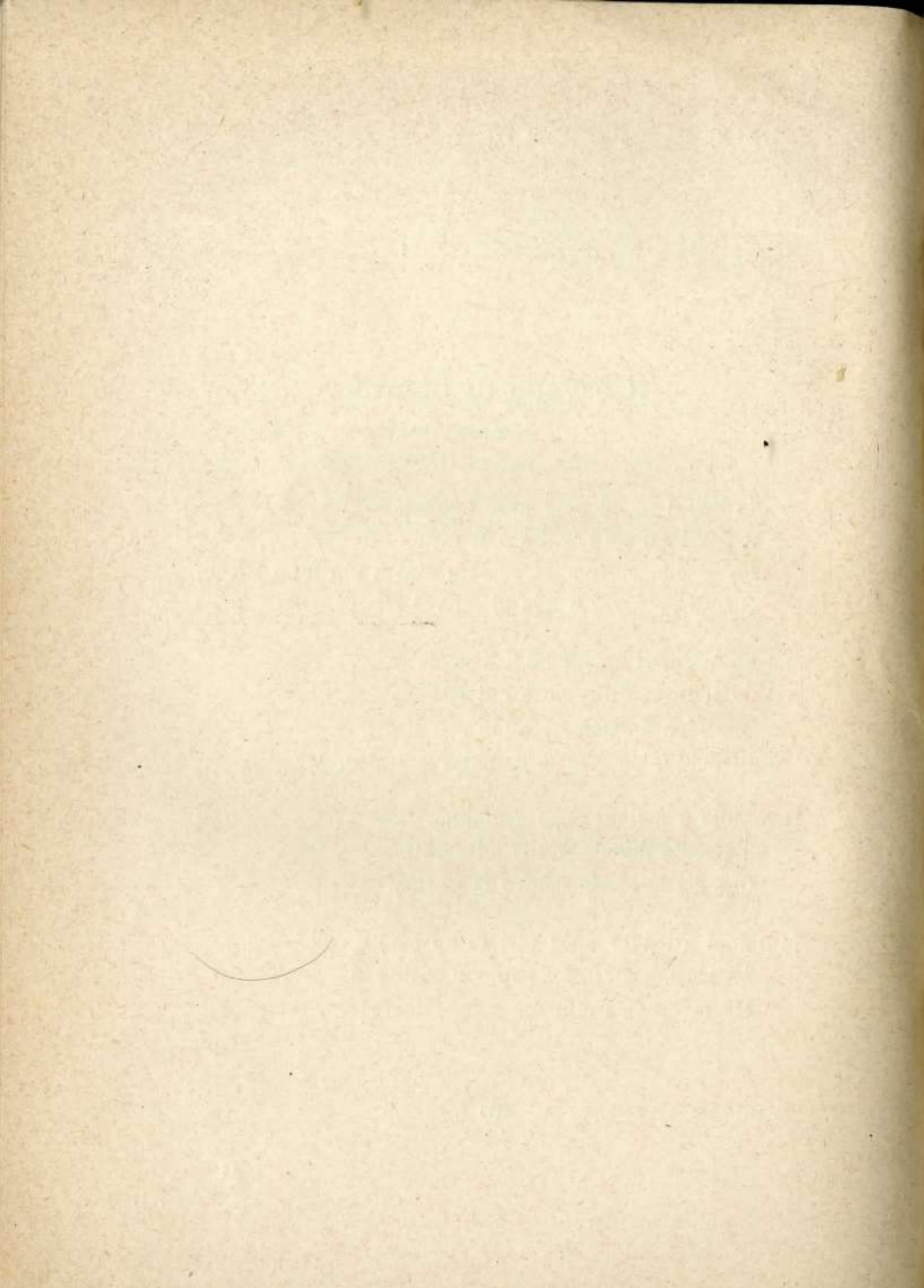
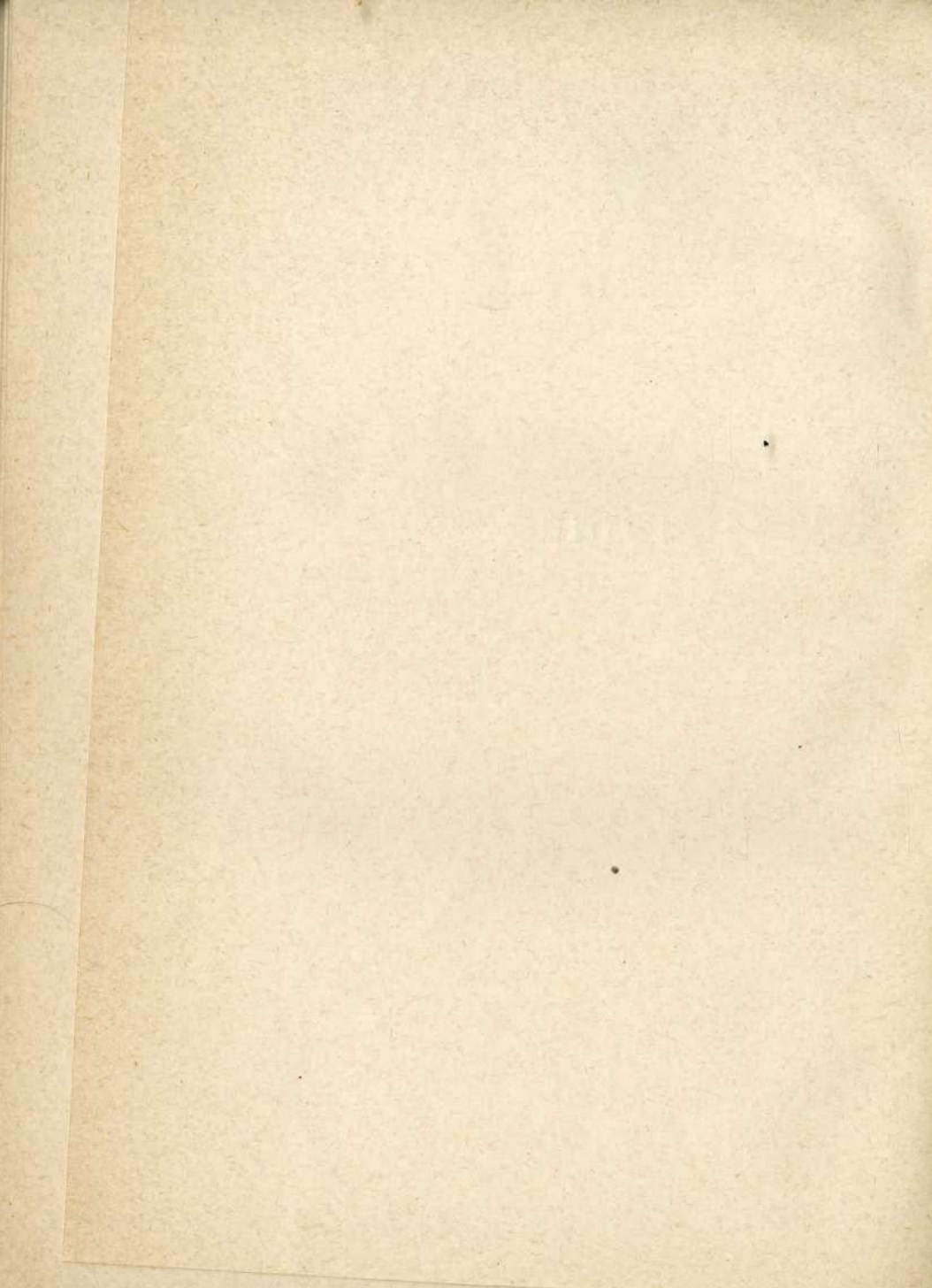
16 luglio '98.

Il cavallo di bronzo.

Vedilo bello! — Ci vuol poco ingegno
A foggiarti un cavallo così fatto,
Ch'— « io corro » — sembra dire a più d'un segno.
Guardi se corre e non si muove affatto.

Del Marocchetti spiegherò 'l disegno:
— Il Duca Filiberto è qui ritratto
Che vien da San Quintino con il pegno
Di metter pace al ferro ch'avea tratto.

Il cavallo è nell'atto che cammina,
Ma resta dubbio, come ad aspettare,
Che sia la spada dentro la guaina.

Mill'anni attender può! Che te ne pare?
La pace, a dirsi, è sempre lì vicina
Ma la spada è difficile a inguainare!

INDICE.

Errata-corrige

Pag. 11	verso 1	invece di	*Avvanzi*	leggasi	*Avanzi*
» 17	» 21	»	*nel volo*	»	*sul volo*
» 64	» 15	»	*nell'occaso*	»	*sull' occaso*
» 35	» 1	»	*torbida*	»	*torpida*

Nell'epigrafe alla *Super Nos.*

Pag. 135 invece di *is strony* leggasi *is strong*

» 135 { invece di *the time ayaiust hin*
leggasi *the times agaiust him*

INDICE.

I CANTI DEGLI UMILI.

I CANTI DELL'ANIMA.

I CANTI DELLA PATRIA